Pubblicazioni CRS 2009 - 2010

ATTI XXXVIII

ATTI XXXIX

ISTRA KROZ VRIJEME traduzione in lingua croata, ampliata e completata, dell'edizione italiana (2006) di *Istria nel tempo*

QUADERNI XX

RICERCHE SOCIALI 16

LA COMUNITÀ NAZIONALE ITALIANA 1944-2006
di **E. Giuricin** e **L. Giuricin**

DIZIONARIO DEL DIALETTO DI POLA
di **B. Buršić Giudici** e **G. Orbanich**

LA RICERCA n. 55 (Bollettino)

LA RICERCA n. 56 (Bollettino)

Pubblicazioni CRS in corso di stampa

QUADERNI XXI

RICERCHE SOCIALI 17

ISTRA SKOZI ČAS traduzione in sloveno (ampliata) della nostra pubblicazione *Istria nel tempo* (2006)

L'IDENTITÀ MINORITARIA NEL NUOVO CONTESTO REGIONALE CON PARTICOLARE RIFERIMENTO ALLA MINORANZA ITALIANA IN ISTRIA E QUARNERO
di **A. Burra**

MODELLO DI FORMAZIONE EXTRASCOLASTICA PER LA MINORANZA ITALIANA IN CROAZIA
di **A. Debeljuh**

COSÌ ROVIGNO PREGA E CANTA A DIO: LA GRANDE TRADIZIONE LITURGICA, MUSICALE E RELIGIOSA DI ROVIGNO
di **D. Di Paoli Paulovich**

I DOCUMENTI DELL'UIIF 1947-1948
di **G. Radossi** e **A. Radossi** e **M. Radossi**

La Ricerca

BOLLETTINO DEL CENTRO DI RICERCHE STORICHE DI ROVIGNO

UNIONE ITALIANA - FIUME

N. 57
GIUGNO 2010

Dal primo "Ospitale" (1475) alla "Casa di Ricovero" (1900) di Rovigno
Note sulla presenza storica della Foca monaca nell'Adriatico
Genesi e sviluppo di una malattia in una cittadina istriana: il tifo petecchiale a Rovigno nel 1817
La storia dei miliziani della X MAS a Neresine nel 1944-45

LA RICERCA, Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, Anno XX, n. 57 - Pag. 1-24, Rovigno 2010 - CDU 908 (497.12/.13 Istria) ISSN 1330-3503

S O M M A R I O

EDITORIALE

1 **Rivalutare le contraddizioni**
di Nicolò Sponza

SAGGIO

2 **Dal primo Ospitale" (1475) alla "Casa di Ricovero" (1900) di Rovigno**
di Marino Budicin

SAGGIO

6 **Note sulla presenza storica della Foca monaca nell'Adriatico**
di William Klinger

SAGGIO

11 **Genesi e sviluppo di una malattia in una cittadina istriana: il tifo petecchiale a Rovigno nel 1817**
di Rino Cigui

MEMORIE

14 **La storia dei miliziani della X MAS a Neresine nel 1944-45**
di Nino Bracco

SAGGIO

17 **Tradizioni pasquali in Istria e Dalmazia: la visita del sepolcro**
di David Di Paoli Paulovich

21 **Notiziario**
di Marisa Ferrara

22 **Visite al Centro di ricerche storiche**

23 **Partecipazione dei ricercatori a convegni e seminari**

24 **Nuovi Arrivi**

La Ricerca
n. 57
Unione Italiana
Centro di Ricerche Storiche di Rovigno

Redazione ed amministrazione:
Piazza Matteotti 13 - Rovigno d'Istria
Tel. (052) 811-133 - Fax (052) 815-786
(Italia e Slovenia: 00385/52)

Indirizzo Internet:
www.crsrv.org
e-mail: info@crsrv.org

Comitato di Redazione
Marisa Ferrara, Nives Giuricin, Raul Marsetič, Orietta Moscarda Oblak, Alessio Radossi, Giovanni Radossi, Rino Cigui, Nicolò Sponza, Silvano Zilli

Direttore Responsabile
Giovanni Radossi

Redattore
Nicolò Sponza

Coordinatore
Silvano Zilli

Progetto grafico
Fulvia Casara

Stampa
Tipografia Adriatica
Trieste

ha collaborato
Massimo Radossi

Stampato con il contributo dell'Università Popolare di Trieste

L'Editoriale

■ di Nicolò Sponza

Rivalutare le contraddizioni

L'omogeneizzazione identitaria portata avanti dalle nazioni tende non solo a sottovalutare e sminuire il patrimonio delle tradizioni di cui sono depositari i gruppi minoritari, ma più di ogni altra cosa non lo considera contingente, non lo riconosce integralmente e indissolubilmente riconducibile alla più generale storia del territorio. L'estromissione delle specifiche particolarità, lingua, eredità culturale e memoria, oltre alle ovvie difficoltà che vanno ad interessare distintamente l'universo minoranza, il più delle volte porta a forzature e falsificazioni che corrodono l'intero sistema sociale. Nel linguaggio politico, condizione questa, traducibile come incapacità degli stati nel rispondere in modo compiuto alle domande e bisogni, individuali e collettivi, dei propri cittadini.

I processi societari proposti dalle singole nazioni attraverso i corrispettivi modelli di promozione e identificazione identitaria mostrano spesso un senso di crisi, di imbarazzo quando si trovano a spiegare e gestire situazioni e fenomeni che interessano non tanto la semplice e lineare eterogeneità del territorio quanto il suo dipanarsi attraverso forme che contemplano la complementarietà pluri-etnica e il fenomeno del misto. Per lo Stato il disagio aumenta, tanto da assumere alle volte toni esasperati e potenzialmente esplosivi, quanto più le linee di demarcazione si intersecano e superano i confini amministrativi, linguistici e culturali del territorio nazionale, quando l'identificazione non si lega alla sola ideologia dello stato attraverso categorie nazionali pure. Analogamente, l'identità pluri-etnica non rimane neutrale e si mostra piuttosto diffidente verso chi invoca una netta dicotomia tra le parti, verso chi pone scarsa attenzione ai passaggi, all'interferenze, alle contaminazioni socio-culturali ossia non esprime valori e significati culturali più ampi delle singole specificità nazionali.

Le possibili contraddizioni riscontrabili nel processo d'identificazione identitaria, l'altalenare tra dimensioni diverse e non sempre contingenti, riscontrabili nel nostro sistema territoriale non costituiscono un'imperfezione, un'incompletezza della realtà sociale. Tale identificazione può essere inquadrata nello studio delle cosiddette nuove identità, vale a dire nell'ambito del fenomeno emergente delle solidarietà etno-culturali, concepite come forme moderne di coscienza politica che vede nella cultura di frontiera un luogo non solo di scontro bensì d'incontro tra tradizioni e culture diverse.

L'Alto Adriatico da sempre al confine tra il nord e il sud, tra l'est e l'ovest dell'Europa, a prescindere dalle diverse e a volte contraddittorie interpretazioni storiche proposte dalle capitali, costituisce un'area europea intimamente transfrontaliera. Uno spazio dove, oggi, con maggior facilità risolvere i rapporti, definire le riconciliazioni e impostare su basi sane gli assetti locali superando gli orrori e le stupidità che hanno contraddistinto il XX secolo.

Il Centro di ricerche storiche in quanto convinto della necessità di una ricerca storiografica libera da centrismi, dogmatismi e paternalismi ha cercato da subito, con serenità e senza imporre limiti, di collaborare con tutte le espressioni del territorio. Ma portare avanti un discorso intellettuale all'interno di uno spazio complesso non è semplice, troppi e troppo forti continuano a ripresentarsi gli impedimenti che pensavamo superati. L'arrendersi, il desistere pertanto rimane sempre in agguato. Rimane un'opzione reale soprattutto se si abbandona la convinzione che soltanto attraverso la (con)partecipazione delle diverse realtà culturali Alto Adriatiche, possiamo capire e conoscere, possiamo superare le incomprensioni e le mistificazioni del passato.

Dal primo *"Ospitale"* (1475) alla *"Casa di Ricovero"* (1900) di Rovigno

■ di Marino Budicin

Nel quadro della storia dei servizi sociali a Rovigno, intesi nella loro accezione moderna e più ampia del termine, l'assistenza degli anziani e delle persone abbandonate, bisognose d'aiuto e di cure di vario genere, vanta una tradizione plurisecolare. Ciò va riferito espressamente, come vedremo, alla nascita ed all'esistenza di "strutture ospitaliere", che in genere in Europa si diffusero progressivamente nei nuclei cittadini a partire dal secolo XIII.

Per l'ambito rovignese, privo di tali strutture prima del 1475 e con pochissime fonti e attestazioni storiografiche edite su quest'argomento, riguardo all'alto medioevo ed ai primi tempi del governo veneto possiamo pur tuttavia ipotizzare l'esistenza di una particolare "ospitalità" nell'ambito dei conventi esistenti in città in epoche anteriori alla data suddetta: in quello benedettino, operante in età altomedievale sull'Isola di S. Andrea, e in quelli posteriori degli Eremiti, aperti sull'Isola di San Giovanni in Pelago e sull'Isola di Santa Caterina. Per queste modeste strutture conventuali si trattò di un'"ospitalità" legata verosimilmente alla mobilità dei frati di quegli ordini, di singoli pellegrini e, solo casualmente, si può parlare di "ricovero" di abitanti rovignesi bisognosi di cure o abbandonati.

Pur non conoscendo esattamente quale fosse la situazione socio-sanitaria a Rovigno allora, per le persone anziane possiamo immaginare tuttavia che l'assistenza avvenisse, nella stragrande maggioranza dei casi, nell'ambito dei rispettivi nuclei famigliari. Comunque sia, anche a Rovigno a partire dal secolo XIV maturarono alcune situazioni che avrebbero profondamente cambiato le condizioni di vita delle sue genti: si consolidò di decennio in decennio il governo veneto (dopo la dedizione di Rovigno a Venezia del 1283), aumentò costantemente il numero degli abitanti, conobbero uno sviluppo sempre maggiore le attività economiche e prese sempre più vigore il fenomeno delle confraternite, anche e soprattutto di quelle laiche, molte delle quali fungevano pure da corporazioni di mestieri per aiutare i propri affiliati, in particolare quelli più bisognosi. Tutte facevano capo ad una chiesa presso la quale svolgevano le loro pratiche di pietà e di devozione. Così fu pure per la *Confraternita della Madonna di Campo*, una delle prime ad essere istituita a Rovigno, nel 1323, che nel giro di qualche decennio assunse un rilievo particolare in seno alla società rovignese, non soltanto per la sua fedeltà alla tradizione cristiana, ma soprattutto per le sue iniziative di assistenza e di beneficenza.

Come si rileva dal suo Statuto, giunto a noi in trascrizione più tarda, oltre allo scopo religioso la *Confraternita* s'era prefissa anche fini di utilità pratica, ovvero varie opere di carità verso i poveri, gl'infermi, i moribondi ed i confratelli morti. Provvedeva, inoltre, che fossero trasportati alle loro case quei confratelli che si ammalavano fuori Rovigno. Lo poteva fare poiché ogni iscritto pagava un cannone annuo e poiché fin dall'inizio incontrò il favore della popolazione, tanto che non poche furono le elemosine, i doni in vita ed i legati in morte dei confratelli. Per la *Confraternita* non fu difficile, pertanto, istituire il 20 maggio 1475, su iniziativa del suo gastaldo Matio (fu Andrea), un *Ospitale* nell'edificio prospiciente il *piàn* (piazzetta) dove oggi confluiscono le vie S. Chiurco e Salita al Monte, in quell'epoca a ridosso delle mura cittadine nel tratto iniziale della contrada di *Dreîocastiel* (oggi via Vl. Švalba).

L'*Ospitale* rovignese, che sin dall'inizio venne a delinearsi essenzialmente quale ospizio, ovvero ricovero per poverelli, anziani soli e per persone che venivano considerate socialmente reiette vista la loro condizione di inabilità fu, al pari degli altri consimili aperti in epoca veneziana sul suolo istriano, un fenomeno nel contempo architettonico, sociale e sanitario, legato indissolubilmente per quasi tre secoli a strutture ecclesiastiche quasi coeve. Infatti, quello aperto nel 1475 al pianterreno dell'edificio ricordato sopra non solo va annoverato nel tipo di "struttura ospitaliera" a "sala", simile ai vani delle chiese ad una navata, ma al suo piano superiore si trovava pure un piccolo oratorio quattrocentesco, inizialmente frequentato dai devoti di Maria Vergine, ingrandito a più riprese in epoca successiva (1603, 1681, 1858) e dedicato alla Madonna dei Sette Dolori. Va rilevato, inoltre, che qualche anno più tardi, nel 1482, sempre su iniziativa del suddetto gastaldo Matio, la *Confraternita della Madonna di Campo* costruì, praticamente a ridosso dell'edificio dell'*Ospitale*, la chiesetta dedicata alla Madonna di

Pietà. Da quegli anni in poi la suddetta scuola laica viene ricordata spesso nelle fonti anche quale *Confraternita della Madonna di Pietà* o *dell'Ospitale*.

L'*Ospitale* "a sala" all'inizio si presentava quanto mai semplice e modesto nella disposizione architettonica interna: oltre al vano principale, dove erano ricoverati sia gli uomini che le donne, c'erano altri due vani più piccoli: uno per la Priora, che lo governava in nome della *Confraternita*, ed uno per la sistemazione dei sacerdoti forestieri.

Questo stato di cose rimase praticamente immutato fino ai primi anni del secolo XVIII quando l'aumento del numero dei ricoverati, a seguito della crescita demografica di Rovigno (dai quasi 3000 abitanti di fine Cinquecento si passò ai c.ca 6000 abitanti degli inizi del Settecento), portò alla divisione dei sessi in vani separati, onde avere migliori condizioni di ricovero ed assistenza, ma soprattutto alla redazione (fine 1706) ed approvazione, il 17 febbraio 1707, dei primi Statuti dell'istituzione, al fine di regolare la sua attività che ormai presentava contenuti, problemi e necessità maggiori rispetto a quelli dell'epoca iniziale. Oltre alla nomina di quattro Procuratori (tra i quali un Cassiere ed uno Scrivano) in carica per un anno, che dovevano a turno visitare giornalmente l'*Ospitale* e curarne la gestione e l'amministrazione, venne riconfermato l'ufficio della Priora, che doveva assistere i ricoverati d'ambo i sessi, mantenere la pulizia, curarsi dell'apertura e chiusura dell'*Ospitale* e vigilare affinché non si frammischiassero i sessi. Gli Statuti, inoltre, stabilirono che i ricoverati dovevano vivere da buoni cristiani, amarsi, compatirsi ed aiutarsi a vicenda con fraterna concordia; potevano essere accettati sia i nativi del luogo sia i forestieri, i primi, però, solo in caso di miserabilità e senza figli o genitori; i forestieri, se sani, vi potevano rimanere solo tre giorni. A tutti era assicurata l'assistenza medica e chirurgica, nonché quella spirituale e in caso di morte suffragio e tumulazione adeguati. Gli effetti dei defunti (di quelli locali anche i loro beni immobili) rimanevano all'*Ospitale*, non però quelli dei forestieri che si fossero mantenuti a proprie spese.

Nel medesimo anno (1707) le donne passarono nella stanza che fino allora era stata occupata dalla Priora, mentre questa si trasferì in quella dei sacerdoti forestieri per i quali venne riservato un nuovo vano al piano accanto all'Oratorio. Un ulteriore ingrandimento dell'*Ospitale* avvenne nel 1726 con l'accorpamento di alcuni vani annessi, donati dal conte Antonio Califfi.

Il Settecento fu il secolo di maggior crescita demografica (oltre 13.000 ab. nella seconda metà del secolo) ed economica della Podesteria rovignese, la più importante sotto il profilo delle attività produttive dell'ex Istria veneta. La congiuntura economica settecentesca e le numerose "insurrezioni popolari", di cui parlano le cronache locali della seconda metà del se-

Iscrizione che ricorda la fondazione del primo Ospitale, il 20 maggio 1475, su iniziativa del gastaldo Matio (fu Andrea)

colo, testimoniano la presenza di un contesto socio-demografico quanto mai complesso e pregno di processi e fenomeni sociali che da un lato favorirono l'ulteriore arricchimento del ceto "cittadino" e imprenditoriale, mentre d'altro canto portarono ad un depauperamento sempre più marcato delle categorie più deboli con conseguente necessità di allargare le strutture socio-assistenziali esistenti. Ecco perché nel 1763 il Comune, su iniziativa di Gabriele Piccoli e Giuseppe Facchinetti, Sindaci del popolo, provvide all'Istituzione del *Suffragio della Carità* (o *dei Poveri infermi*), che ottenne prontamente l'approvazione del Senato Veneto (1 settembre 1763). Scopo precipuo di questa confraternita, la cui direzione venne assegnata a quella *dell'Oratorio* (o *dell'Ospedale*), fu quello di provvedere quotidianamente, grazie ai contributi dei confratelli e al denaro raccolto con le elemosine pubbliche e private, al vitto e ai medicamenti dei poveri, degli infermi, degli ammalati, delle partorienti, delle vedove e delle donne povere e abbandonate nelle proprie abitazioni. Oltre al Governatore, aiutato da due Assistenti, il *Suffragio* aveva un Cancelliere, un Tesoriere e due "Visitatori" o "Infermieri" che avevano il compito di visitare almeno una volta la settimana gli infermi.

Come avvenne altrove, anche a Rovigno alcune tra le famiglie più distinte assicurarono al *Suffragio della carità* il proprio aiuto. Infatti, già nel 1764 il canonico e benefattore rovignese Oliviero Costantini donava ad esso una sua casa e relativo fondo in contrada Montalbano (allora n. civ. 170), ai piedi della scalinata che ancor oggi porta al sagrato meridionale del Duomo di S. Eufemia. Tre anni più tardi, il 28 maggio 1767, era lo stesso *Suffragio* a supplicare il podestà e capitano di Capodistria Nicolò Beregan, in visita allora a Rovigno, di voler permettere il passaggio in proprietà della suddetta casa all'*Ospitale* rovignese, onde aprirvi una nuova struttura per il ricovero dei poveri, visto che il predetto Costantini aveva messo a disposizione pure un capitale fruttifero per il loro mantenimento. Con

decreto, firmato nello stesso giorno dal Beregan, veniva istituito il nuovo *Ospitale* per gli uomini, mentre le donne rimanevano nella vecchia sede sotto l'Oratorio.

Durante la breve amministrazione francese (1805-1813), seguita al primo governo austriaco dopo la caduta della Serenissima (1797), vennero abolite quasi tutte le confraternite rovignesi, comprese quella *dell'Ospitale* (*dell'Oratorio*, ex *Madonna di Campo*) come pure il *Suffragio della Carità* (1807). Le loro attribuzioni ed i loro beni, ovvero quelli dei due *Ospitali*, nonché quello che era definito il "Patrimonio dei poveri" (dell'ex *Suffragio della Carità*) passarono ad una *Commissione di Carità* o di *Beneficenza*. Questo fu il primo ente pubblico che riunì in un'unica amministrazione il settore dell'assistenza risalente all'epoca veneziana.

Con la restaurazione austriaca del 1815 rimase inalterato il suddetto sistema, anche se la *Commissione* venne sostituita da una *Congregazione di Carità*, la presidenza della quale fu successivamente affidata al Podestà, cosicché divenne competenza diretta dell'amministrazione comunale. Per quasi tutto il secolo XIX la *Congregazione di Carità*, oltre ai beni succitati, amministrò anche il capitale del *Monte di Pietà* (istituito nel 1772), continuò a prestare soccorso agli *Ospitali* e ai poveri della città.

Nel frattempo, però, vista l'inadeguatezza del vecchio *Ospitale* delle donne situato al pianterreno dell'Oratorio, esso fu trasferito nel 1852 in un complesso di case più ampio e funzionale di Via Montalbano (allora nri civ. 173, 174 e 176; odierni numeri 67-71) donate alla *Confraternita dell'Ospitale* ancora negli anni 1780-82 dal canonico Oliviero Costantini (da rilevare che nel 1773 aveva donato tutte le sue facoltà agli *Ospitali*). Nel 1862, dietro autorizzazione della Dieta Provinciale di Parenzo, tutti i locali del vecchio *Ospitale* sotto l'Oratorio furono venduti al miglior offerente e gli 11.000 fiorini ricavati dalla vendita andarono ad aumentare il "Patrimonio dei poveri". Nel giugno 1899 fu ultimata la ricostruzione di tutto l'edificio, che fu trasformato in un unico vano ecclesiastico dell'Oratorio (chiesa della B.V. Addolorata), a cui venne incorporata anche la chiesetta della Madonna di Pietà. Essa venne abbattuta, però, nel 1940 quando l'Oratorio ricevette la forma attuale.

A partire dagli anni '70 del XIX secolo Rovigno conobbe un repentino e notevole sviluppo manifatturiero che ottenne i risultati maggiori e più duraturi nella lavorazione del tabacco e nella conservazione e inscatolamento del pesce. Iniziò allora una nuova epopea anche per la società rovignese, giacché le *tabacheîne* e le *sardeleîne* entrarono da primedonne sul palcoscenico socio-economico della città. Di riflesso, per molte famiglie che avevano le donne impiegate al lavoro non era facile accudire ai bambini in età prescolare e le persone anziane non autosufficienti. E se le madri rovignesi ebbero a disposizione l'Asilo comunale negli anni 1854-63 e quello delle Suore della Divina Provvidenza (della casa madre di Cormons) a partire dal 1881, per gli anziani, come per i poveri e per le persone sole, c'erano a disposizione i due *Ospitali* in contrada Montalbano, che alla fine del XIX secolo versavano in condizioni quanto mai disagiate, anche perché la Congregazione di Carità non aveva i mezzi per ristrutturarli e ampliarli giacché ogni mese sussidiava oltre cento poveri.

Fu in quegli anni di fine Ottocento che maturò in Domenico Pergolis, medico e benefattore rovignese, membro della Commissione locale di sanità, l'idea di dotare la sua città di una struttura "ospitaliera" per i poveri e per gli infermi più moderna e più consona ai tempi. Donò al comune una somma considerevole (alcune fonti parlano di ben 80.000 corone austriache) per la costruzione di una nuova struttura di ricovero e per il mantenimento futuro dei suoi fruitori.

Agli inizi del mese di agosto 1900, dopo quasi due anni di lavori eseguiti dalla ditta "Benussi", venne inaugurato l'imponente e splendido edificio della nuova *Casa di Ricovero*, costruita sul fondo di proprietà della famiglia Califfi.

La *Casa di Ricovero* manifestava la sua modernità non solo con il suo nome, più consone rispetto a quello dell'*ospitale* alla realtà sociale del nuovo secolo, ma soprattutto con il fatto di poter disporre di volumi, inventari e arredi (curati da un certo Robba), allora tra i più funzionali in Istria. La *Casa di Ricovero*, con il suo seminterrato, i due piani, l'ampia soffitta e il vasto parco accolse all'inizio una trentina di fruitori e fu, a livello istriano, la prima struttura-ricovero di questo genere ad essere costruita ex novo.

La sua gestione venne affidata alle già citate Suore della Divina Provvidenza che dirigevano anche l'Asilo infantile di "San Giuseppe" nell'edificio oltre la strada (oggi sede della Scuola media professionale "E. Kumičić). Il contratto di gestione da loro stipulato con la Congregazione di Carità, alla quale spettava la direzione del *Ricovero* a nome del Comune di Rovigno, benché in materia di beneficienza la sua azione fosse indipendente dall'amministrazione municipale, oltre a contemplare tutta una serie di norme che regolavano la vita dentro la *Casa*, nonché le uscite dei ricoverati, risulta quanto mai interessante poiché specificava i tipi e le quantità dei pasti che le Suore dovevano assicurare ai fruitori: per colazione, tutti i giorni, un quarto di litro di caffè e latte e 150 grammi di pane; per pranzo, nei giorni lavorativi, mezzo litro di minestra condita con il lardo, un piatto di verdura, pesce od altro e 150 grammi di pane o polenta, mentre nei giorni festivi era prevista anche minestra con carne in guazzetto; per cena legumi e verdura con compana-

tico o pesce e 100 grammi di pane o polenta. Per gli ammalati era prevista la minestra in brodo e carne. Il vino poteva venir dato durante i pasti solo undici volte all'anno, in particolari occasioni.

I ricoverati potevano uscire di regola una volta al mese o anche di più se accompagnati da parenti. Mentre all'interno della *Casa* essi potevano indossare i vestiti di loro proprietà, quando uscivano tutti dovevano vestire gli abiti uniformi, una vera e propria divisa per i fruitori dei servizi del *Ricovero* rovignese. Essi potevano ricevere visite al giovedì ed alla domenica (dalle ore 15 alle 16). Oltre al tabacco, poteva essere loro regalato solo mezzo litro di vino!

Agl'inizi della Grande guerra il *Ricovero* rovignese dovette chiudere i battenti, giacché a seguito dell'entrata in conflitto dell'Italia contro l'Austria-Ungheria, il 25 maggio 1915, tutta la popolazione allora residente a Rovigno, tranne poche eccezioni, venne trasferita nelle parti interne dell'Impero nel giro di pochi giorni. Il ritorno dei primi sfollati, alla fine del 1917, la fine della guerra e l'inserimento, nel 1923, del comune di Rovigno nella struttura amministrativo-territoriale ordinaria del Regno d'Italia (nella neo costituita Provincia dell'Istria), portò ad una lenta ma graduale ripresa di tutti i settori della vita pubblica. Venne riaperto pure il ricovero, che nel periodo tra le due guerre costituì la struttura portante dei servizi sociali a favore delle persone sole, povere, inferme e prive di assistenza.

Anche in epoca italiana il *Ricovero* era un'istituzione del Comune, che ne nominava il direttore scegliendolo tra le persone "distinte" di Rovigno. Oltre all'impiegata, all'economo e alla cuoca, c'era un numero imprecisato di inservienti. Della cura e dell'assistenza dei ricoverati si occupavano, come nei primi anni, le Suore della Provvidenza. All'occorrenza interveniva anche qualcuno dei medici rovignesi.

Nel seminterrato erano situati la cucina con dispensa, il deposito per i viveri e un ampio stanzone che fungeva da mensa per i fruitori abili. I due piani, che ospitavano rispettivamente i maschi (primo piano) e le donne (secondo piano) ed erano dotati di servizi igienici, avevano una disposizione interna pressoché speculare: una grande sala soggiorno dove coloro che erano semiabili mangiavano, uno stanzone che poteva ospitare 10 persone ed altre stanze più piccole, per lo più da quattro letti. Se al primo piano c'era l' ufficio del personale amministrativo, al secondo piano si trovava la piccola cappella per le funzioni religiose. L'ampia soffitta fungeva sia da ripostiglio sia da archivio. Solamente gli uffici e le sale soggiorno erano riscaldati con stufe a legna. Di certo per l'edificio fu un notevole vantaggio l'allacciamento, a partire dagli anni Trenta, alla rete della corrente elettrica. L'acqua corrente giunse appena alla fine degli anni Cinquanta.

Cartolina raffigurante la casa di ricovero con il bellissimo recinto di ferro del suo giardino

Poco distante dall'edificio, verso l'odierna Via Pergolis, c'era la lavanderia. La parte del parco che dava verso Via Carducci era stata piantata a pini e a cedri, mentre sul retro dell'edificio, verso nord-est, parte del terreno era riservata ad orto. Lungo il muro che delimitava l'area dove in seguito fu costruito il Ginnasio erano collocate le stalle.

Come per le epoche passate, la maggioranza dei fruitori erano persone per lo più povere, anziane e anche inferme, senza mezzi di sostegno, famiglia e amici. Va rilevato, a proposito, che durante gran parte del secolo XX le famiglie rovignesi, pur avendo a disposizione una nuova e funzionale *Casa di Ricovero*, furono restie a sistemarvi i propri cari anziani. Era questo un retaggio storico testimoniante una concezione della terza età condizionata fortemente da motivi affettivi che rifiutava l'idea della sistemazione in "ricovero", percepita quale struttura ricettiva di persone reiette e che, di conseguenza, riteneva come "umana" solamente l'"ospitalità" degli anziani nell'ambito del nucleo famigliare.

Bibliografia essenziale:

T. CAENAZZO, "Origine e progresso di alcuni istituti di beneficienza in Rovigno", *Atti e Memorie* della Società istriana di archeologia e storia patria, Parenzo, II/3-4 (1886), 183-198.

B. BENUSSI, *Storia documentata di Rovigno*, Trieste, 1888.

G. RADOSSI - A. PAULETICH, "Un gruppo di otto manoscritti di Antonio Angelini di Rovigno", *ACRSR*, VIII (1977-78), 279-390.

M. ROSSI, "La nuova Casa di ricovero Domenico Pergolis", *La Voce della Famia Ruvignisa*, Trieste, n. 3-4, 1995.

Rovigno d'Istria, I-II vol., Famia Ruvignisa, Trieste, 1997.

M. BUDICIN, "Nel labirinto del tempo: *nulla dies sine historia*", *Rovigno nelle vecchie cartoline*, Pola-Rovigno, 1998.

A. PAULETICH, *Effemeridi ristrette di Rovigno, 502-1903*, Trieste, 2006.

L'IDEA ITALIANA, settimanale, Rovigno, nri 176 (2.8.1900) e 177 (9.8.1900): sulla *Casa di Ricovero*.

Museo civico della città di Rovigno, manoscritti:
- A. ANGELINI, "Terminazioni, ducali e lettere";
- "Nozioni sopra l'Istituto dei Poveri e del Monte di Pietà", 1854;
- "Nozioni circa gli spurj che si accettavano dalla Congregazione di Carità di Rovigno", 1855;
- "Fondazioni e statuti dell'Ospitale e della Confraternita dei poveri infermi di Rovigno, nonché nota cronologica dei benefattori, dei lasciti e donazioni", 1858.

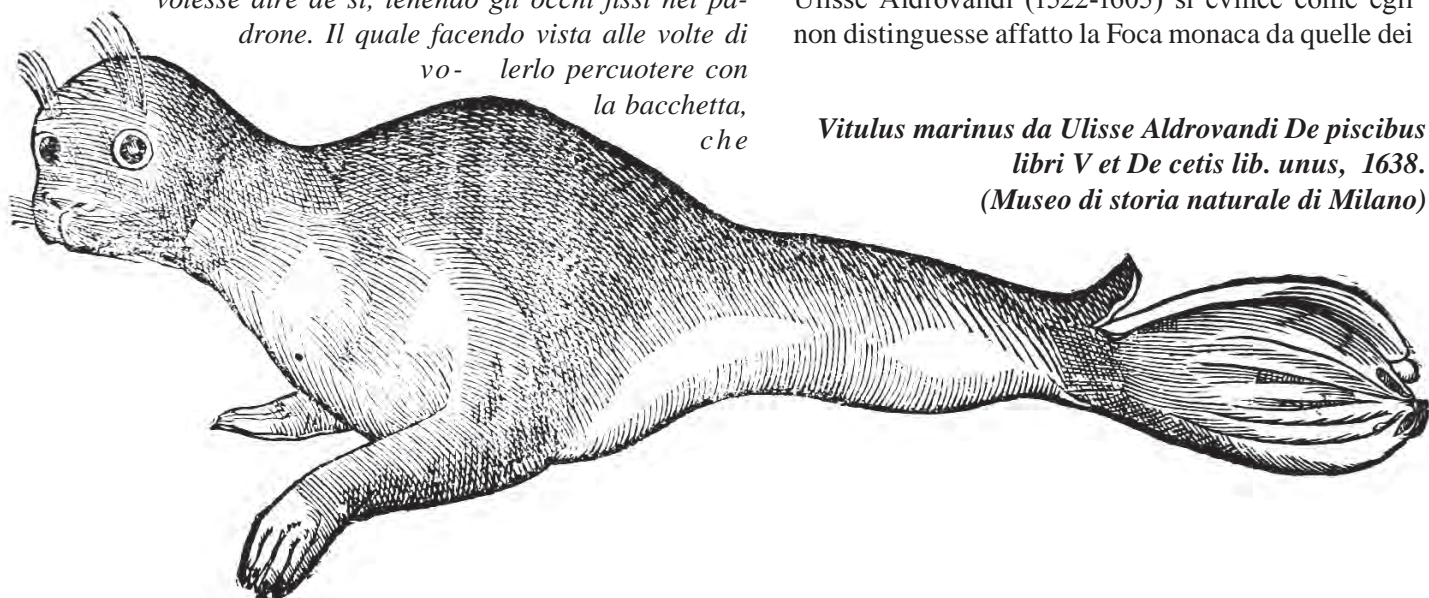
Note sulla presenza storica della Foca monaca nell'Adriatico

William Klinger

Le prime notizie sulla foca monaca (Monachus monachus Hermann, 1779) nell'Adriatico risalgono al Cinquecento[1]. Il benedettino Mauro Vetranić (1482-1576) eremita sull'isola di San Andrea (Donzella), presso Ragusa si lamenta dei fastidi nella pesca che gli provoca "l'orso marino" nel suo poema *Remeta*. La descrizione successiva la troviamo nel *Regno degli Slavi*, opera del 1601 di un altro benedettino raguseo Mauro Orbini (metà '500 - 1614). Gli animali, essendo facili da addomesticare, venivano catturati vivi per essere esibiti al pubblico: *Imperocchè l'anno 1599 fu preso uno di questi Orsi, il quale alcuni chiamano Vitello marino appresso Gaeta, et conservato vivo parecchi mesi nella paglia, era portato in una cassa per molti luoghi d'Italia. Là dove quelli che havevano cura di lui, volendolo mostrar ad altri lo cavavano da quella cassa dove stava di notte serrato, e lo ponevano in un mastello grande, e pieno d'acqua. Onde chiamandolo per nome Martino, lo cavavano, et egli se n'andava per terra serpendo: et secondo che gli comandavano, così si volgeva, hora sul dorso, et hora su la panza, et sopra l'uno, et l'altro fianco. Et domandandogli la mano, egli porgeva il piede d'innanzi, qual haveva a guissa dell'occa. Et quando l'interrogavano se haveva fame, subito apriva la bocca, et battendo i enti, pareva che volesse dire de si, tenendo gli occhi fissi nel padrone. Il quale facendo vista alle volte di volerlo percuotere con la bacchetta, che teneva in mano, egli incoltamente mandava fuora una voce, che pareva fusse propriamente di persona arrabbiata, facendo sembiante di volerlo mordere. Et quando li dicevano che tornasse, onde era stato levato, egli s'avviava verso quel mastello; et rizzatosi in alto a guisa di biscia, da se stesso s'attuffava in quell'acqua. In somma era cosa di gran meraviglia à vedere, che un pesce di quella sorte intendesse ciò, che gli era stato detto, e che si mostrasse così disciplinabile. Questo, ch'io vidi a Pesaro, era assai più piccolo, di quelli che alle volte si vedono nel lago di Meleda.*

Orbini, descrivendo gli "orsi marini" che entrano nei "laghi marini" dell'Isola di Meleda (Mljet), riporta anche l'atteggiamento ostile dei pescatori nei loro confronti: *Nel detto lago entrano alle volte orsi marini et vi fanno gran danni del pesce. Onde volendo noi uscire nel mar grande, nello stretto, dove hanno da passare, tendon loro grosse reti; nelle quali poiché si vedono caduti, et assaliti dai pescatori, fanno meravigliosa difesa. Ma mentre stanno rinchiusi dentro al lago, spesso vengono lungo il lido, et si lasciano vedere senza alcuna paura; mostrando con certi atti, che fanno, d'intendere ciò che vien detto loro*[2].

Dagli scritti del grande naturalista bolognese Ulisse Aldrovandi (1522-1605) si evince come egli non distinguesse affatto la Foca monaca da quelle dei

Vitulus marinus da Ulisse Aldrovandi De piscibus libri V et De cetis lib. unus, 1638. (Museo di storia naturale di Milano)

mari del Nord: *Genuensis, & Massiliensis hodieque Bouem marinum dicumt. Veteres Bouem inter planos cartilaginens recenset, vi suo loco ostendimus, quamobrem praestiterit marinos Vitulos, potius quàm Boues appellare. Alberrus modò Canem, modò Lupum marinum vocat: in illo Belgas quibus Zeehundt, vel Germanos quibus Meerhundt, idest, Canis marinus nominatur, in hoc Hispanus secutus, qui Lobo marino dicunt.* (...) *Rondeletius Italis Vecchio marino diciscribir, quasi Vetulum, sine, senem marinum. Nos Vitulum marinum (Vedello marino) dicimus. Angli à Sele vel Seale, vel à Seacaulfè*[3].

Per quanto riguarda i nomi italiani l'Aldrovandi cita "Vedello marino" ma anche "Vecchio marino" che, stando al Brusina, era usato soprattutto dalle popolazioni di lingua italiana nell'Adriatico. Così abbiamo "vedello marin", "vecchio marin" (Venezia e Trieste) in Dalmazia "videlo marin", "vecio marin", "orso marin", "foca" ecc[4].

La specie stava già diventando rara nel Seicento: alcune catture di "Uomo di mare" destarono grande sensazione a Sebenico[5]. L'abate Fortis nel suo *Viaggio in Dalmazia* del 1774 scriveva che: *I vitelli marini rare volte si mostrano nel Canale del Primorie, ma non infrequentemente si possono vedere presso le foci di Narenta. Eglino amano i fondi interrotti da scogli ed isolette, per uscire all'aria sovente; e quindi spesse volte se ne incontrano lungo le coste dell'Istria, e fra le Isole del Quarnaro. Gli abitanti del litorale attribuiscono a questo anfibio una grandissima propensione alle uve, e protestano asseveramente, che in tempo di notte egli esce a succhiare i grappoli pendenti delle viti nella stagione opportuna*[6]. Gli faceva eco Pietro Nutrizio Grisogono, il quale nel 1780 scriveva da Traù (Trogir) che *I vitelli marini, che nel secolo scorso s'incontravano di sovente, sono divenuti oggidì rarissimi. Nelle tenute dello stato di Ragusa si vedono comparire talora non senza rilevante discapito delle vigne e dell'uve*[7].

La foca monaca veniva catturata per essere esibita in pubblico e, a differenza di quella comune, era molto più addomesticabile il che spiega come mai in Francia e Germania, dove le foche comuni prosperano, non si sviluppò un'attività economica legata alla cattura di foche. Fu in questo modo che la Foca monaca giunse nell'Europa settentrionale il che consentì agli studiosi di notare la differenza rispetto a gli animali locali. Un giorno di fine ottobre del 1778 giunse a Strasburgo una truppa veneziana che esibiva in pubblico una foca. I proprietari assicurarono un oscuro scienziato alsaziano, Johann Hermann[8] che si trattava di un "vitello di mare" e quindi di una *Phoca vitulina* ovvero la Foca comune del nord. La specie fu così chiamata da Linneo nel 1758 in riferimento al nome di "Vitello marino" usato dagli antichi[9] per designare la foca del Mediterraneo che secondo Linneo (come per l'Aldrovandi) apparteneva alla stessa specie. Hermann conosceva bene le foche comuni del nord e si accorse che i veneziani avevano catturato un animale sconosciuto alla scienza. Stando al proprietario l'animale (un maschio) era stato catturato con le reti nell'autunno del 1777 presso Ossero (il vecchio nome per l'isola di Cherso) assieme ad una femmina che fu ceduta ad un'altra compagnia di ambulanti. Il vecchio pescatore che lo aveva catturato affermava che si trattava di un esemplare a cui i locali avevano dato la caccia da molti anni. Effet-

Focca, o sia Manet lunga Palmi 9, e grossa Palmi 6; fu presa da tre Ragazzi li 17 Febraro 1776 nella pma Isola del Quarnero in Cherso, quello che rende maraviglia che nel corso di quindeci giorni si rese la stessa ubbidiente al suo Padrone. Si è veduta in Venezia nella Quadragesima. (Museo Civico di storia naturale di Milano)

Foca monaca uccisa presso la Lanterna di Cherso nel 1914. (Museo di storia naturale di Trieste)

tivamente l'animale esaminato dal Hermann presentava i segni di ferite d'arma da fuoco e aveva addirittura un proiettile conficcato sopra l'occhio destro. Hermann, ispirato dalla postura dell'animale, decise di chiamarlo *Phoca monachus.* La sua descrizione fu pubblicata nei *Beschäftigungen der Berlinischen Gesellschaft Naturforschender Freunde* di Berlino nel 1779[10]. Il Buffon, naturalista famoso, trovò una foca a Parigi e ignorando la scoperta del Hermann la classificò per conto suo come *Phoque a ventre blanc* ovvero *Phoca albiventer*[11]. Siccome anche l'animale del Buffon proveniva "dall'isola di Guarnero", al Cuvier venne il sospetto che i due naturalisti avessero descritto lo stesso animale ma dalle loro descrizioni emerge che si trattava di animali diversi[12].

Evidentemente Cherso divenne il *locus classicus* della specie grazie ad una ben orchestrata campagna di cattura veneziana. Secondo il Fitzinger, una foca vi fu catturata ancora nel 1815 e un'altra nel 1830 ed entrambe finirono in Germania per essere esibite in pubblico[13]. Un altro francese, Frédéric Cuvier (fratello del più noto Georges, padre della paleontologia) descrisse il primo esemplare di sesso femminile della specie catturato in "Dalmazia" nel 1811[14].

Il primo studio scientifico sulla specie in Adriatico lo diede nel 1889 il naturalista zaratino Spiridone Brusina (1845 -1908)[15]. Il Brusina, citando il Giglioli che nel 1880 riconobbe che il Pelagius Monachus era il solo pinnipede del Mediterraneo[16], ne dedusse che se non vi erano prove della sua esistenza nel Mediterraneo, tantomeno la si poteva considerare presente nell'Adriatico[17]. All'epoca si credeva che nell'Adriatico vivesse anche la foca comune (*Phoca vitulina*) il che era da ascriversi secondo Brusina al nome popolare di "Vitello marino"[18]. Così il Partsch[19] nel suo lavoro sul terremoto che colpì l'isola di Meleda nel 1826 considera sia la Phoca Monachus che la Phoca Vitulina abitanti rari dell'isola. Il veneziano Domenico Nardo nel 1854[20] e nel 1860[21] riportava la presenza di Phoca Vitulina come "dubbia e, in ogni caso, rarissima". Il Lorenz nel suo magistrale lavoro sulla biologia marina del Golfo del Quarnero invece riconosceva solo la presenza della Phoca Monachus[22]. La presenza della Phoca Vitulina venne acriticamente accettata anche da due studiosi croati Adolfo Stošić e il Klaić che accanto al "Vitello di mare" (Phoca Vitulina) mettono il Pelagius Monachus[23]. Sembra quasi che per le popolazioni di lingua italiana l'Adriatico, fosse il regno della Phoca Vitulina che essi chiamavano Vitello di mare mentre per quelle di lingua slava che lo chiamavano "orso" vi stava il Pelagius Monachus!

Il Marchesetti, direttore del Museo di storia naturale di Trieste[24], scriveva nel 1876 nella sua *Descrizione dell'isola di Pelagosa,* passata da poco all'Austria che: "*Anche le foche marine (Phoca Vitulina) pare non vi sieno rare, ed un seno a Levante della piccola Pelagosa, porta appunto il nome di Baja dell'Orso, dalle foche che usano visitarlo*[25]. Il suo amico Burton che lo accompagnò nel viaggio in un testo inglese menzionava che di tanto in tanto una foca che gli slavi chiamano "orso di mare" entra nella piccola baia a nord ovest della piccola Pelagosa ma poi nella nota lo definisce "Common seal - Phoca Vitulina"[26]. Anche il console inglese a Trieste, George Louis Faber, menziona la *Phoca Vitulina*: *Of the Amphibious Carnivore, the common Seal (Phoca Vitulina), the Sea-Wolf of most Mediterranean people, ranging from the northern latitudes, is said to enter the Adriatic, and occasionally to be caught at Ragusa, but not further north. They are believed to go ashore in the Ombla valley in quest of grapes during the vintage season.* Mentre per il *Pelagius Monachus* dice che *The Adriatic seal "The Monk" (Pelagus, Phoca, or Leptonyx monachus) also belongs to the littoral forms, but makes its appearance only on the eastern shores of the Quarnero. It is reported not to be uncommon in the bay of Carin, but only when the Bora blows across the channel of Morlacca ; and it is abundant about the islands of the Dalmatian Archipelago*[27]. Faber in realtà, sospettava (citando il Giglioli) che la presunta presenza di Phoca Vitulina fosse frutto di una "erronea identificazione specifica".

A Trieste la confusione durò ancora per qualche anno finché nel 1882 lo stesso Marchesetti ammise

l'errore, scrisse a Brusina: "*io credo che la Phoca Vitulina sia molto dubbia per l'Adriatico, citandosi la sua presenza nel nostro mare, unicamente sull'esemplare supposto dal nostro museo (che successivamente venne classificato come Monachus monachus giovane e quindi più piccolo e di colore chiaro il che lo fece inizialmente considerare Phoca Vitulina) e sopra un teschio esistente in quello di Venezia, del quale però, secondo il Trois, sarebbe del pari sospetta la provenienza. Così anche il Giglioli l'omette nel catalogo dei vertebrati italiani. In questo riguardo si viene facilmente tratti in errore dai pescatori, i quali parlano sempre delle foche, denominando parecchie baje da loro (seno dell'Orso = medviak); il che successe anche a me pure, che in base a tali asserti le dissi frequentare l'isola di Pelagosa, mentre vi si deve intendere non la foca ma il pelagio*[28]. L'infelice nome di "pelagio" che ebbe a causare tanta confusione venne introdotto dal citato Cuvier nel 1824, come risposta alla designazione di *Monachus*, fatta dall'inglese Fleming nel 1822, che infine venne adottata. Del resto, notava il Brusina, la specie non era pelagica ma litoranea[29]. Visto che i resoconti dei testimoni nell'Adriatico usavano il nome di "vitello marino" o di "foca", praticamente fino al 1882 per il Marchesetti ogni segnalazione era da ascriversi automaticamente alla *Phoca vitulina*! Questo fu dovuto anche al fatto che il Museo di storia naturale di Trieste possedeva alcuni esemplari giovani di minori dimensioni e manto più chiaro che furono classificati come Phoca vitulina[30]. Anche in Sicilia i "vitelli" o "bovi" marini riferiti dai pescatori venivano classificati come (Phoca vitulina, lin.) mentre nel contempo vi si dava presente anche (Pelagius monachus, Herm) a cui si dava il dotto nome di "foca pezzata" inventato di sana pianta[31].

Riccardo D'Erco, (1813-1871) riporta che: *Nelle acque di Lissa tanto rinomate per la pesca di sardelle e allo scoglio di S. Andrea trovasi anche Focche marine che certamente debbono arrecare non poca inquietudine alle sardelle e ciò nell'estate quelle non si allontanano da quelle acque*[32]. Il Menis a Zara nel 1848 scriveva che: *Il vitello marino non è molto frequente. Può facilmente addomesticarsi ed essere transportato altrove per servire di spettacolo e trastullo ai curiosi. Ordinariamente vien data la caccia a questo animale, non già per l'utile che può ricavarsi dalla sua pelle, ma per poterlo esporre vivo in mostra ne' paesi lontani dal mare. La sua dimora in tempo di notte sono le grotte submarine, e queste facilitano la sua cattura, che riuscirebbe altrimenti difficilissima per non dire impossibile*[33]. Quindi l'abitudine delle foche a frequentare gli stessi habitat e nascondersi sempre negli stessi covi ne causò anche la rovina in quanto squadre di cacciatori potevano compiere incursioni notturne nelle grotte che si sapeva fornivano riparo alle foche. Il Petter nel 1857 scriveva che ormai non più di 1 o 2 foche venivano catturate in Dalmazia ogni anno[34]. Nella seconda metà dell'Ottocento le catture si concentrano sull'Adriatico meridionale, rimasto la roccaforte della specie. Brusina nel 1889 concluse che la specie era ormai confinata alle isole dell'Adriatico meridionale. Il Museo di storia naturale di Trieste conserva il maggior numero di reperti della specie in Italia. A testimonianza della relativa frequenza della specie nell'alto Adriatico il Governo marittimo triestino pagava un premio per la cattura di delfini e foche, tanto che il Museo di storia naturale di Trieste possiede molti organi di foca monaca che venivano usati per le esercitazioni in anatomia, il che suggerisce che la specie doveva essere comunque diffusa[35].

Secondo lo zoologo Hirtz, tra il 1886 e il 1926 furono uccise nell'Adriatico complessivamente circa 15 foche monache[36]. La consistenza numerica della popolazione di foche era stimata nel 1955 a poco più di una ventina di capi; nel 1959 sembra si registrò un leggero incremento con la presenza di 30 individui, 10-12 dei quali appartenenti alla colonia di Lissa[37]. Secondo Šime Županović dal 1926 al 1963 le segnalazioni erano più frequenti ma solo a causa di un maggiore interesse del pubblico. L'ultimo esemplare fu ucciso nella grotta detta Medvidina (dell'Orso) sull'isola di Busi (Biševo) nel 1964 ultimo segno di presenza certa nell'Adriatico orientale, fino agli avvistamenti recenti in Istria.

Sulla presenza della specie a Rovigno nel Seicento il Tommasini afferma che: *sotto l'istesso scoglio della terra a piedi della chiesa di Santa Croce vi è un profondo di acqua in mare con un giro di grotte ove capitò già l'arca di Santa Eufemia e più innanzi un buco sotterraneo che passa sino in terraferma, dove stanno li vitelli marini che attesi con reti alla bocca in certi tempi se ne pigliano, li quali poi trasportati a Venezia ed altrove vivi servono per spettacolo curioso, vivendo nelle acque salse, che li tengono sino che hanno grano*[38].

A Rovigno l'animale era noto come "viècio mareìn" analogo al "vecio marin" veneto[39]. Gli animali frequentavano il boùs de badina nominato dal Tommasini che secondo il Benussi era anche noto come boùs del viècio mareìn[40]. Si sa per certo che un "vitello marino" venne ucciso "presso Rovigno in Istria" nel 1722[41] ma visto che: *certi vitelli marini che a mia ricordanza ne furono colà o in siti prossimi veduti e ammazzati con archibugio* come scriveva il Benussi, suggeriscono che la specie fosse ancora presente a fine Ottocento.

NOTE

[1] Ringrazio il personale della biblioteca del Museo di storia naturale di Milano, il dott. Nicola Bressi, conservatore del Museo di storia naturale di Trieste, William Johnson, editore del *Monachus guardian*, Isabella Stoppani e Gabriella Mazzalors per i dati suoi loro avvistamenti in costiera triestina del 2008 e 2009.

[2] MAURO ORBINI, *Il regno degli slavi, hoggi corrottamente detti schiavoni* Pesaro, 1601, pp. 200-201.

[3] ULISSE ALDROVANDI, *De piscibus libri V et De cetis lib. unus*, Bologna, 1638. Capitolo X: DE PHOCA SIVE VITULO MARINO, pp. 722-3. Il libro, parte di un'ambiziosa enciclopedia zoologica, uscì postumo ad opera dei suoi discepoli.

[4] SPIRIDON BRUSINA, "Sisavci jadranskoga mora. Gradja za faunu Hrvatsku uz obzir na ostale sisavce Sredozemnog mora". *Rad Jugoslavenske Akademije*, Zagabria, 1889, p. 92.

[5] S. BRUSINA, op cit. p. 101, ŠIME ŽUPANOVIĆ. "Pojavljivanje, nestajanje i rasprostranjenje sredozemne medvjedice (*Monachus monachus* Hermann) u Jadranu" *Pomorski zbornik vol*. 4, 1966, p. 523.

[6] ALBERTO FORTIS, *Viaggio in Dalmazia*, vol. secondo, Venezia, 1774, p. 130. Disponibile su Google Ricerca Libri

[7] PIETRO NUTRIZIO GRISOGONO, *Notizie per servire alla storia naturale della Dalmazia*, Trevigi, 1780, p. 46. In b. p. 97.

[8] Johann (Jean) Hermann (Barr, 31 dicembre 1738 – Strasburgo, 4 ottobre 1800) è stato un medico e naturalista francese. Johnson, W.M. *Monk seals in post-classical history cit*., pp. 68-9.

[9] Plinio la nomina come *Vitulus marinus* in *Naturalis Historiæ*, II. 146.5. poi ripreso da Ulisse Aldrovandi *De piscibus cit*.

[10] JOHANN HERMANN "Beschreibung der Münchs-Robbe", *Beschäftigungen der Berlinischen Gesellschaft Naturforschender Freunde* 4 (XIX), 1779, pp. 456-509, tavole 12-13. Disponibile su Google Ricerca Libri.

[11] GEORGES LOUIS LECLERC BUFFON. *Supplément à l'Histoire Naturelle*. Parigi, 1782. Disponibile su Google Ricerca Libri.

S. BRUSINA, op. cit. 97.

[12] WILLIAM JOHNSON, *Monk seals in post-classical history. The role of the Mediterranean monk seal (Monachus monachus) in European history and culture, from the fall of Rome to the 20th century.* Leiden, 2004.

[13] LEOPOLD JOSEPH FITZINGER, *Wissenschaftlich-populäre Naturgeschichte der Säugethiere in ihren sämmtlichen Hauptformen*, Wien : Aus der Kaiserlich-königlichen hof- und staatsdrucherei (1860), p. 93. Disponibile su Google Ricerca Libri.

[14] FRÉDÉRIC CUVIER "Description zoologique d'un Phoque Moine femelle (Pboca Monachus)". *Annales du Museum d'Histoire Naturelle de Paris,* 20, 1813, pp. 387-392.

[15] BRUSINA, SPIRIDON, "Sisavci jadranskoga mora. Gradja za faunu Hrvatsku uz obzir na ostale sisavce Sredozemnog mora". *Rad* Jugoslavenske Akademije, Zagreb Knjiga XCV (X), 1889. Pp. 79-177.

[16] ENRICO HILLYER GIGLIOLI, "Elenco dei Mammiferi, degli Uccelli e dei Rettili ittiofagi appartenenti alla Fauna italiana, e Catalogo degli Anfibie dei Pesci italiani", Berlino, 1880, pp. 63-117; cfr. in S. BRUSINA, op. cit. p. 99.

[17] Del resto il Burton nel suo "A Visit to Lissa and Pelagosa" nomina l'avvistamento di una foca nella baia dell'isola identificandola come un esemplare di Phoca vitulina.cfr. R. F. BURTON. "A visit to Lissa and Pelagosa". *J Royal Geographic Society*. 1879; 49: pp. 151–90.

[18] S. BRUSINA, op. cit. pp. 99-100.

[19] P. PARTSCH, *Bericht über das Detonations-. Phänomen auf der Insel* Meleda *bei Ragusa,* Wien, 1826.

[20] DOMENICO NARDO, "Notizie sui mammali viventi nel mare Adriatico e specialmente sui fiseteri presi in esso nello scorso secolo e nel presente". *Atti* i. r. Ist. Ven. Se. Lett. Arti, v. 4, s. 2, 7 pp., Venezia 1854.

[21] DOMENICO NARDO, "Prospetti sistematici degli animali delle provincie venete e del mare Adriatico e distinzione delle specie in gruppi relativi alla loro geografia fisica ed all'interesse economico statistico che presentano". *Atti* R. Ist. Ven. Se. Lett. Arti, (3), 4: Venezia 1860.

[22] J. v, LORENZ, *Physikalische Verhaltnisse und Vertheilung der Organismen im Quarnerischen. Golfe*. K.k. Hof- und Staatsdruckerei, Vienna, 1863, pp. 333, 337. Disponibile su Google Ricerca Libri.

[23] VJEKOSLAV KLAIĆ, *Prirodni zemljopis Hrvatske,* Matica Hrvatska, Zagreb, 1878, p. 384. In Brusina, p. 84-5

[24] Carlo De Marchesetti, (Trieste, 17 gennaio 1850 – Trieste, 1 aprile 1926). Nel 1876 viene nominato direttore del Civico Museo di Storia naturale di Trieste, carica che mantenne per oltre quaranta anni.

[25] CARLO DE MARCHESETTI "Descrizione dell'isola di Pelagosa". Bolletino della Societá adriatica di scienze naturali (Trieste) 3(3), 1876. p. 306.

[26] R. F. BURTON. "A visit to Lissa and Pelagosa". *J Royal Geographic Society*. 1879; 49: p. 187.

[27] GEORGE LOUIS FABER, *The fisheries of the Adriatic and the fish thereof : a report of the Austro-Hungarian sea-fisheries : with a detailed description of the marine fauna of the Adriatic Gulf,* London, 1883, p. 27. Disponibile su www.archive.org

[28] S. BRUSINA, op. cit. p. 104.

[29] S. BRUSINA, op. cit. p. 93.

[30] S. BRUSINA, op. cit. p. 100.

[31] Cfr. T LA MANTIA, S. PASTA, "Distribuzione pregressa ed estinzione della Foca monaca (Monachus monachus) in Sicilia (Carnivora Phocidae)". In: *Atlante della biodiversità della Sicilia: Vertebrati terrestri*, Palermo, 2008, pp. 109-110. PIETRO DODERLEIN, *Rivista della fauna sicula dei vertebrati. Nuove Effemeridi Siciliane*. Tip. P. Montania, Palermo, 1881.

[32] Il suo manoscritto *Pesca del corallo* è custodito nella Biblioteca civica di Spalato (M-76). Ora in Š. ŽUPANOVIĆ 1966 op. cit. p. 595. Il testo è stato poi tradotto in croato: RICCARDO D' ERCO, *O ribolovu na istočnom Jadranu: Historijsko-pravna, ribarstveno-politicka i ekonomska gradja*, Zagabria, 1973.

[33] G.MENIS, *Il Mare Adriatico descritto ed illustrato con notizie topografiche, idro-geologiche, fisiche, etnografiche e storiche*, Zara, 1848

[34] FRANZ PETTER, *Dalmatien in seinen verschiedenen Beziehungen*, Gotha, 1857

[35] Nicola Bressi, Museo di storia naturale di Trieste, ex verbis.

[36] M. HIRTZ, *Priroda* n. 3, 1964, p. 87.

[37] PAOLA DI TURO, Presenza della foca monaca (Monachus monachus) nell'area mediterranea con particolare riferimento alla Puglia, *Thalassia Salentina*, vol. 14 (1984), pp. 66-84. I Dati erano di Padre Antonio Furreddu. - Foca monaca. Spel. Sarda 1977.

[38] GIACOMO FILIPPO TOMMASINI, Commentari storico-geografici della Provincia dell'Istria, in *Archeografo triestino*, Volume 4, Società di Minerva, Trieste, 1837, p. 427. Disponibile su Google Ricerca Libri.

[39] GIOVANNI RADOSSI, *La toponomastica di Rovigno d'Istria*, Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, Rovigno 2008, p. 57.

[40] G. RADOSSI, op cit., p. 57.

[41] J. G. ZANNICHELLI, "Relazione popolare sopra un vitello marino preso nell'Adriatico vicino a Rovigno". Foglio volante con figure. Venezia, 1722, cit. in S. BRUSINA, op cit. p. 96.

Genesi e sviluppo di una malattia in una cittadina istriana: il tifo petecchiale a Rovigno nel 1817

■ di Rino Cigui

La storia istriana dei secoli XVI - XIX, com'è risputo, è stata contrassegnata da gravi dissesti dovuti al burrascoso susseguirsi di crisi ambientali, militari e sanitarie, che incisero drammaticamente sull'economia e sulla demografia della nostra regione e resero precaria la vita quotidiana della popolazione esposta a ristrettezze economiche, indigenza e malattie[1]. Questa lunga sequela di crisi raggiunse l'acme nel 1817, quando sulla nostra penisola si abbatté una delle più devastanti crisi di sussistenza che l'Ottocento europeo ricordi accompagnata da un'epidemia di tifo petecchiale che trovò, nel degrado sociale e ambientale dell'epoca, condizioni ideali di sviluppo e diffusione.

In Istria il morbo non si manifestò ovunque con la stessa intensità. Le indagini finora svolte hanno dimostrato, infatti, che il territorio settentrionale e centrale della provincia, assieme ad alcune città della costa occidentale, furono i più esposti alla pandemia di fame e tifo petecchiale, mentre quello meridionale, nella fattispecie la zona del Prostimo, di Carnizza, di Marzana, di Filippano e dei villaggi circostanti, venne a trovarsi al limite estremo della stessa[2].

Tra le cittadine costiere, Rovigno fu quella che patì maggiormente la congiuntura. Se la carestia e la fame favorirono la propagazione dell'epidemia in città, l'interazione di questi elementi con fattori ambientali quali lo sviluppo urbano e il problema dell'approvvigionamento idrico contribuirono in maniera decisiva ad accrescere la fenomenologia morbosa del microorganismo patogeno.

La popolazione cittadina, dai 2700 abitanti circa attestati nel 1595 dal canonico Tomaso Caenazzo[3], salì a 9608 nel 1790[4], un incremento notevole che determinò un'alta concentrazione di nuclei famigliari all'interno dello stesso edificio che avrebbero agevolato, in caso di epidemia, la dilatazione del morbo. *"Le contrade e strade della terra sono strette e le case abitate all'estremo* – testimoniò il Tommasini verso la metà dei Seicento – *stando la più parte una famiglia per stanza, e se ne trova tal'una, che tiene cento anime"*[5].

Alla crescita demografica settecentesca corrispose la fase più importante dello sviluppo dell'abitato sulla terraferma[6], che impose alle autorità locali una gestione migliore dell'espansione edilizia e l'assunzione di tutta una serie di misure profilattiche. *"Oltre all'ampliamento del casello di sanità di Calsanta* – rammentò il Caenazzo – *si aprì un secondo casello in Valdibora (…) Si riconobbe inoltre la necessità di disciplinare l'asporto delle immondizie mediante istituzione di un deposito o scoazera in Valdibora. Sorta una lite coi fratelli Rocco, si iniziò la consuetudine dello scarico di immondizie e lordure in mare nelle ore mattutine, perché la compattezza e cavernosità della roccia calcarea rendeva pressoché impossibile il ricorso a fognature o pozzi neri. In materia di profilassi si ebbero terminazioni sulle acque pubbliche, sulla fossa del Ponte, nido di zanzare (...) e sulle tumulazioni sia di deceduti in navigazione su legni sospetti sia di defunti da seppellire nella chiesa maggiore. Il numero dei medici comunali fu portato da uno a tre e a ciascuno fu affidato un sestiere"*[7].

Un altro grave inconveniente per la città era rappresentato dalla difficoltà di approvvigionamento idrico dovuto alla mancanza cronica di acque sorgive, cui si dovette ovviare con la costruzione di nu-

merose cisterne private. Con l'aumento della popolazione crebbe però il fabbisogno di acqua potabile, specialmente fra la parte meno abbiente della popolazione alla quale non poteva bastare quella, non sempre pura, raccolta nei laghi del territorio distanti dall'abitato. Nonostante fosse da più parti auspicata la progettazione di una grande cisterna pubblica, la sua costruzione, per svariati motivi, fu sempre procrastinata, e nemmeno il tentativo di convertire a tale scopo il lago esistente presso la chiesa della SS. Trinità ebbe esito positivo; dopo ripetuti rinvii, infatti, nella seconda metà dell'Ottocento il lago fu completamente otturato e trasformato in piazzale[8].

Come si può evincere da quanto brevemente esposto, nel 1817 a Rovigno esistevano tutte le condizioni favorevoli allo scoppio di un'infezione che, effettivamente, non tardò a manifestarsi. *"La malattia scoppiata nel mese di Aprile offriva ne suoi primordi tutti i segni di Febbre Gastrica* – scrisse il medico Niccolò Biondi nel suo rapporto – *e con la stagione estiva cominciò ad inferocire e divenne epidemica*[9]. Già il mese seguente, infatti, i medici comunali si accorsero che qualcosa stava cambiando nel regolare decorso delle malattie. La progressiva crescita degli ammorbati spinse i medici comunali ad avvertire rapidamente l'Imperial Regio Commissariato locale, che attivò subito una serie di misure profilattiche volte ad arrestare l'avanzamento del morbo che produssero però risultati assai modesti.

Le misure prese dalle autorità cittadine non riuscirono ad arrestare la malattia che, con l'avanzare della stagione, si diffuse rapidamente a tutte le classi sociali prediligendo particolarmente quelle meno abbienti.

Le preoccupanti notizie che giungevano intanto dalla città di Sant'Eufemia allertarono le autorità politiche che inviarono nella località, a fine agosto, il Fisico Circolare Matteo Cerutti per sincerarsi della situazione. Giunto in città, il medico visitò immediatamente le carceri e l'ospedale per accertarsi *"se vi regnasse la febbre dominante"*. Sebbene vi fossero reclusi 129 detenuti, suddivisi in tredici locali, e nonostante l'affollamento di alcune celle, nelle carceri non furono riscontrati fortunatamente casi di malattia. Ciononostante il medico raccomandò, per quanto fosse possibile, di *"sgravare almeno due individui l'angusta carcere, e poco ventilata al numero tre della Torretta a pian terreno, e di fornire della occorrente paglia la carcere superiore al primo piano nella stessa località, giacché (...) soli due paglioricci o servono per sette retenti e due soli di questi godono il beneficio di giacervi sopra"*[10]. Recatosi, quindi, in visita all'*Ospitale*, lo trovò occupato *"da pochi cronici, e dai soliti pitocchi"*. Nel reparto femminile, non poté fare a meno di osservare *"che due ed anche tre di esse giaciono nel medesimo letto quantunque ancora ammalate, ciò che ripugna ad oggetti sanitari e morali"*; poiché i letti erano destinati a una sola persona, con una spesa contenuta si sarebbe potuto *"di due farne almeno tre e così riparare ai disordini"*. In quel preciso momento nell'ospedale vi erano in tutto 75 ammalati, di cui 29 affidati alle cure dal dottor Borghi padre, 31 al dottor Borghi figlio, 3 al dottor Fiorencis, 5 al dottor Biondi e 7 al dottor Antonini.

Nel corso della visita il Cerutti costatò che i convalescenti presentavano sintomi già riscontrati a Capodistria e Isola, e che la malattia, aggredendo quotidianamente le persone e diffondendosi tra i membri della stessa famiglia, era di natura epidemica e contagiosa. *"Il numero composto fino ad ora di tali ammalati* – rilevò ancora nel suo rapporto – *la malattia che più o meno attacca ogni giorno qualche individuo ce la fa riconoscere in qualche modo di natura epidemica e non esenta interamente da una qualche tendenza al contagio. L'esempio che si a di più individui successivamente sorpresi dalla medesima febbre nella stessa casa. Non è successo però ancora il caso che a' medici, ed a confessori siesi*

essa comunicata. Sembra dunque che vi si voglia una coabitazione continuata con la persona inferma perché si comunichi il miasma mortifico"[11].

Circa le cause che avevano scatenato il morbo, il medico le individuò nelle precarie condizioni igienico - sanitarie e alimentari della popolazione, nella fatiscente struttura urbana e nella gravissima carestia che aveva colpito la città: *"paese più popolato, maggior numero di miserabili, case più anguste in proporzione di quanti le abitano, la indicibile sporcizia delle medesime, i cibi guasti e non nutritivi de' quali fece un uso anche scarso gran numero di questi abitanti durante la stagion dell'inverno e fino a questi ultimi tempi, finalmente l'assoluta mancanza di acque salubri. La preceduta siccità, penuria tale di questo primo elemento, che si è venduta l'acqua di cisterna al caro prezzo di 8 e anche 9 k.ni il mastello, sono queste le efficientissime cause perché in Rovigno che nell'altre località dell'Istria la malattia in corso doveva riuscire più grave, più complicata, affettare particolarmente i visceri destinati all'assimilazione degli alimenti e diffondersi in maggior numero di persone"*[12].

Con l'arrivo dell'autunno ci s'illuse che le *"dirotte pioggie"* del periodo e il conseguente abbassamento delle temperature avrebbero determinato, se non la totale scomparsa, almeno una riduzione della morbilità dell'affezione. A dire il vero, nei primissimi giorni di ottobre fu riscontrata una leggera contrazione della mortalità generale che indusse i medici rovignesi, ad asserire che *"la malattia epidemica si era in questa Città calmata in guisa che più non accadevano grandi mortalità, né vi erano in allora molti ammalati"*[13]. La flessione del morbo fu purtroppo solo temporanea giacché, dopo alcuni giorni di apparente calma, riprese a infierire con nuovo vigore.

Preoccupato per il mancato declinare del contagio e desideroso di avere un quadro quanto più preciso della situazione in cui versava la città, il 30 ottobre l'Imperial Regio Commissariato Distrettuale costituì una commissione che fosse in grado di fornire *"gli occorrenti lumi circa la malattia"*, e suggerire altre misure da introdursi, oltre a quelle già in vigore, per far fronte al flagello. Sentito il parere della stessa, il Regio Commissariato Distrettuale affidò al Deputato di Sanità Marittima Vincenzo Beroaldo il compito di sorvegliare la messa in opera delle misure suggerite e fu pubblicato pure un avviso contenente una serie di provvedimenti ai quali la cittadinanza era invitata ad attenersi scrupolosamente.

Visto il costante aumento degli ammalati e la necessità di avere a disposizione strutture in grado di accoglierli, le autorità comunali decisero di ristrutturare due locali in Contrada S. Lorenzo proprietà di Giuseppe Borri, in uno dei quali fu costruito un divisorio di tavole per la separazione degli ammalati di ambedue i sessi; il 27 novembre fu inaugurata la nuova struttura di ricovero nella quale trovarono cura e assistenza fino alla cessazione dell'epidemia, nel febbraio 1818, 72 individui[14].

Il contagio, dopo aver raggiunto il massimo grado di morbilità nel secondo semestre dell'anno, nel gennaio 1818 cominciò lentamente a scemare *"cedendo tanto nella sua forza, quanto nel numero degl'infetti"* per estinguersi definitivamente nel mese di febbraio . Per ricordare solennemente la liberazione dalla pestilenza che aveva messo a così dura prova l'organizzazione sociale e sanitaria della città, nella prima domenica dopo l'Ascensione si fece pubblico voto alla Beata Vergine della Salute organizzando una processione che da allora *"si fa annualmente (...) nella domenica in fra l'ottava dell'Ascensione"*[15].

NOTE

1 R. CIGUI, "La crisi agricola degli anni 1860-62 nel distretto di Parenzo", *La Ricerca*, Rovigno, n. 55, giugno 2009, p. 2. Si veda pure A. APOLLONIO, "Le tristi condizioni dell'agricoltura istriana dopo mezzo secolo di "ordinato" governo asburgico", *Atti e Memorie* della Società Istriana di archeologia e storia patria, Trieste, vol. CV-2 (2005), p. 258-259.

2 M. BERTOŠA, "Lienteria cronica e febbre consuntiva", *cit.*, p. 183.

3 T. CAENAZZO, "Cinque secoli di dominazione veneta a Rovigno", *ACRSR*, vol. XI (1980-81), p. 423.

4 E. IVETIC, *La popolazione dell'Istria nell'età moderna. Lineamenti evolutivi*, Trieste-Rovigno, 1997, p. 341 (Collana degli Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno, n. 15).

5 G. F. TOMMASINI, *Commentari storico geografici della Provincia dell'Istria*, Trieste, 2005, p. 424.

6 M. BUDICIN, "Lo sviluppo dell'abitato di Rovigno oltre il canale sulla terraferma (secoli XVII e XVIII)", *ACRSR*, Trieste-Rovigno, vol. XXII (1992), p. 129.

7 T. CAENAZZO, *op. cit.*, p. 451.

8 B. BENUSSI, *Storia documentata di Rovigno*, Trieste, 1977, p. 130-131.

9 ARCHIVIO DI STATO DI TRIESTE (=*AST*), *I. R. Governo del Litorale, Atti Generali*, B. 546. *Rapporto del Dr. Nicolò Biondi sull'andamento della malattia epidemica al I. R. Commissariato Distrettuale, Rovigno 15 Gennaio 1818.*

10 AST, *I. R. Governo del Litorale*, B. 534. *Rapporto del Fisico Circolare riguardante la malattia crassante in Rovigno, Rovigno 29 agosto 1817.*

11 IBIDEM.

12 IBIDEM.

13 IBIDEM, *Protocollo assunto nell'Of.o dell'Imp. Reg. Commissariato D.le di Rovigno relativamente alla malattia epidemica sussistente in questa Città, li 30 Ottobre 1817.*

14 IBIDEM, *Nota complessiva dei tifici dell'Ospitale stabilito in Rovigno per ricevere gli attaccati della Epidemia dal 27 9.e 817, lorchè fu aperto, a tutto febb.o 1818, epoca della cessazione del tifo.*

15 B. BENUSSI, *op. cit.*, p. 227-228 in nota.

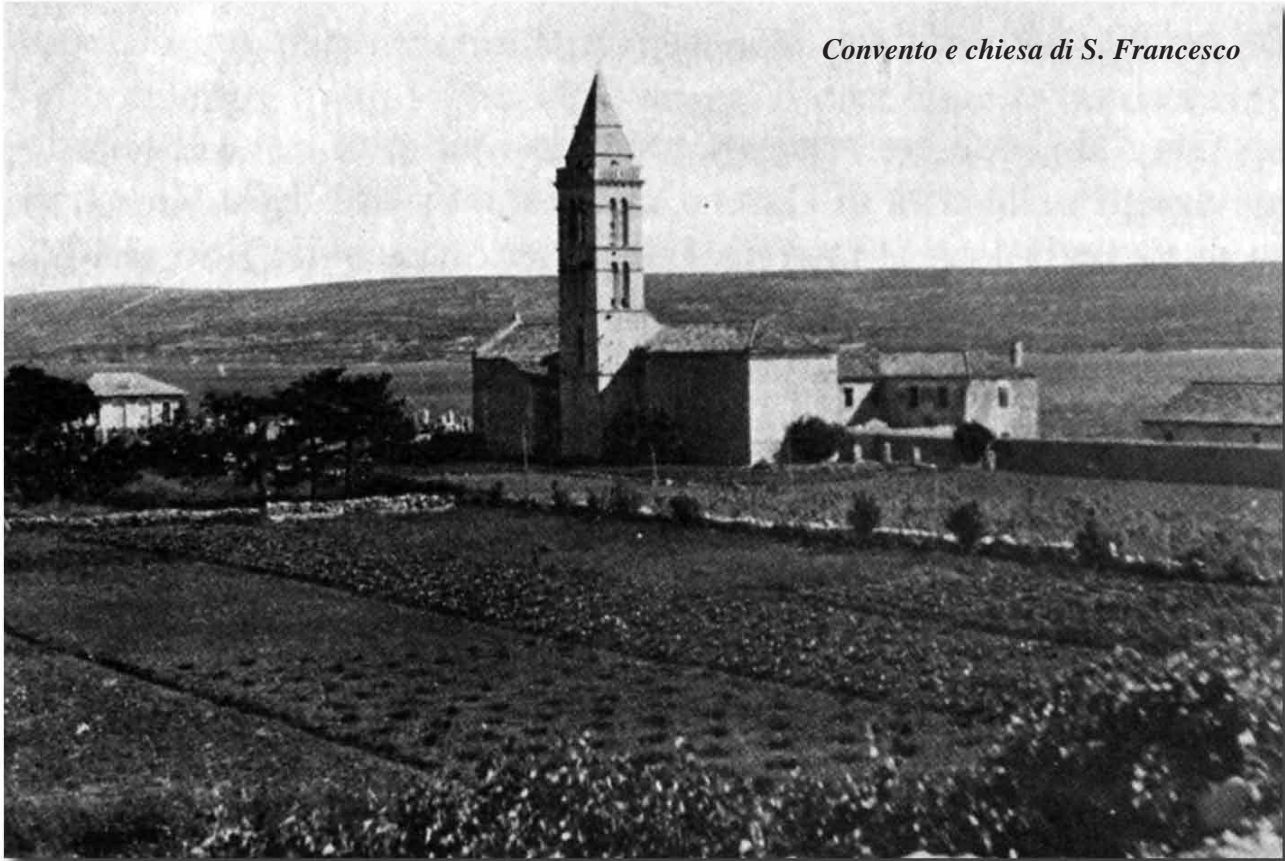
La storia dei miliziani della X MAS a Neresine nel 1944-45

di Nino Bracco

Dopo l'armistizio del settembre del 1943, l'Italia, oltre a sfasciarsi militarmente, politicamente ed anche moralmente, si divise in due blocchi: da una parte, i cosiddetti "Badogliani", fedeli al re Vittorio Emanuele III ed alleatisi con gli ex nemici anglo-americani, dislocati prevalentemente nell'Italia contro-meridionale, dall'altra parte i Fascisti della neocostituita Repubblica Sociale Italiana di Salò, alleati con i tedeschi, quest'ultimi dislocati prevalentemente nell'Italia settentrionale

A Neresine, rimasta sotto la giurisdizione della RSI di Salò, il controllo militare del territorio fu assunto dai miliziani della, cosiddetta, X-MAS, soldati di marina fedeli al regime fascista. Naturalmente dopo l'8 settembre 1943 l'Italia fu occupata dai tedeschi, come pure le nostre isole del Quarnero. I tedeschi concessero il controllo dei territori meno importanti, tra cui Neresine, agli alleati della X-MAS, probabilmente perché questo corpo operava già nei territori della Venezia Giulia prima dell'8 settembre. I miliziani della X-MAS si sistemarono nell'ex caserma della Guardia di Finanza, nella grande casa dei Biasiol a Marina, ed erano costituiti da giovani locali, senza ideologie politiche ben definite, ma arruolatisi nella convinzione che fosse il modo più sicuro per salvare la pelle. Nell'aprile del 1945, infatti, quando era chiaro come sarebbero andate le cose della guerra, si sono dati alla macchia, dileguandosi come neve al sole, prima che i partigiani di Tito occupassero le isole.

La piazza del paese in una foto del 1938

Convento e chiesa di S. Francesco

Nella seconda metà del 1944 è capitata in paese una squadra aggiuntiva di miliziani, ancora della X-MAS, non ricordo se otto o dieci persone, comunque non più di dieci, comandati da un capo, di cui tutti noi ragazzini, e non solo noi, avevamo paura per il suo comportamento duro ed un po' arrogante. Si sono sistemati nella caserma dei carabinieri, ormai vuota (mentre l'altro contingente, già presente in paese, era rimasto nella vecchia caserma della Guardia di Finanza, a Marina). Giravano armati per il paese, mai da soli, sempre in gruppi di due o tre, senza mai "dare confidenza" alla popolazione, tranne ad alcune ragazze, con cui tentarono approcci amorosi (testimonianza raccolta dalla viva voce delle stesse "ragazze" ancora presenti a Neresine). La gente li vedeva "malvolentieri" per il loro comportamento scostante, ma tutti avevano capito che i subalterni erano molto impauriti dall'autoritarismo del loro capo.

Il 15 agosto 1944 è capitata in paese una squadra di miliziani Ustascia, per "reclutare", per conto dei tedeschi, gli uomini delle classi dal 1899 al 1926, per deportarli in Germania come marinai croati, ed imbarcarli forzatamente sulle navi tedesche del Baltico, i cui equipaggi erano stati decimati dalla guerra. Per raccogliere gli uomini escogitarono uno stratagemma, ed assecondati colpevolmente dalle autorità locali, affissero sui muri del paese un bando che ordinava a tutti gli uomini delle classi 1899-1926 di presentarsi urgentemente in *Comun*, per un controllo burocratico di verifica dello stato di lavoro di ciascuno, addirittura mandarono il messo comunale (fante) ad avvisare, casa per casa, tutti gli uomini di presentarsi in *Comun*, nonostante fosse giornata festiva e ferragosto. Non a caso per la verifica avevano scelto il giorno festivo, perché in quel giorno tutti erano a casa. Una volta raccolti gli uomini nel salone del piano inferiore della *Comun*, oltre 30 persone, con le armi in pugno li sequestrarono, li imbarcarono sulla corriera, e li spedirono a Susak (vicino a Fiume ma in territorio croato sotto il controllo degli Ustascia) come marinai croati e poi in Germania. Affinché non scappassero minacciarono gravi rappresaglie contro i famigliari rimasti in paese, in caso di fuga. Ho ancora davanti agli occhi il giorno di quella tragica partenza, tra i pianti e le urla delle mogli e figli dei deportati. Degli oltre 30 compaesani sequestrati, poi avventurosamente ritornati a casa a guerra finita, il diciottenne Mario Zoroni (Zorovich), prossimo al diploma di Capitano di Lungo Corso, è morto nell'affondamento della nave su cui è stato forzatamente imbarcato. Tra l'altro ora sono in possesso anche del diario di uno dei deportati, il Comandante Giovanni Zvelich, accuratamente compilato, giorno per giorno, da quel fatidico 15 agosto, in cui saltano fuori anche responsabilità e

colpe personali .... Gli Ustascia erano miliziani croati, e quindi stranieri che agivano in un territorio italiano sotto il controllo dei miliziani italiani della X-MAS, senza che quest'ultimi avessero qualche obiezione sul loro operato. La cosa sembra ancor più grave, se raffrontata col comportamento di altri miliziani della stessa X-MAS di stanza nella nostra isola, che per impedire le deportazione di cittadini italiani ad opera di milizie straniere, affrontarono gli Ustascia con un camion armato di mitragliera, costringendoli a liberare i prigionieri e "cambiar aria". Questo per dire, che era opinione comune in paese, che quelli della "marina nera", come in paese chiamavamo quelli della X-MAS, non erano solo dei bravi soldati italiani combattenti in buona fede per quella che ritenevano la loro patria.

La mattina del giorno dell'occupazione di Neresine da parte dei partigiani di Tito, io mi trovavo da mia zia Catina Bracco, vicina di casa, saranno state le 11, dalla direzione della piazza vedemmo che veniva verso di noi un milite della X-MAS, avrà avuto 18-20 anni, era abbastanza terrorizzato, ci disse che si chiamava Sartori e che era di Genova, era scappato dalla caserma per cercare in qualche modo di salvare la pelle, visto che i partigiani erano già in marcia da Ossero verso Neresine. Cercava aiuto e chiedeva che qualche famiglia lo nascondesse o lo proteggesse. Ho ancora impressa nella memoria la sua figura ed il suo volto disperato. Nessuno si sarebbe azzardato a nasconderlo in casa per paura di rappresaglie, anche perché il paese pullulava di spie croate, come ben ricorda la signora Ivetta Tarabocchia, moglie del prof. Luzzatto Fegiz, nel libro "Lettere da Zabodaski". Mi ricordo che mia zia gli disse con accento accorato: "*scampa in campagna, scondite in Castelo, speta due o tre giorni, poi ti vederà che tutto se risolverà*", gli ha anche dato delle istruzioni logistiche. Il povero Sartori non se l'è sentita di avventurarsi nelle campagne che non conosceva, e tristemente se ne ritornò in caserma. Dopo poco i partigiani arrivarono, chiesero informazioni in merito all'ubicazione della caserma, che comunque già conoscevano, si sparpagliarono per il paese ed alla fine circondarono la caserma. I Miliziani, che avevano allestito una postazione di mitragliera sul pianoro davanti alla chiesetta di S. M. Maddalena coll'intento di difendersi, vista la grande massa di partigiani che avanzavano, hanno piantato tutto e si sono rinchiusi in caserma. Una volta circondati, i partigiani hanno intimato la resa ai miliziani; come risposta dalla caserma è partita una scarica che ha colpito un partigiano, che dopo poco è morto tra atroci sofferenze, come testimoniano i compaesani che l'hanno soccorso trascinandolo nella baracca della Riccarda poco lontano. A questo punto il povero Sartori, forse preso dal panico, cercò di scappare dalla caserma: scavalcò disarmato una finestra del retro e si precipitò correndo, attraverso gli orti delle case vicine, verso Biscupia (il porticciolo sottostante). I partigiani vedendolo scappare gli spararono e lo uccisero. Cadde riverso nel cortile della casa sottostante la caserma (la casa di Simeone Buccaran), distante una cinquantina di metri dalla caserma. Il suo corpo rimase li per un certo tempo. Noi ragazzi, vinti dalla curiosità morbosa, tipica di quell'età, a cose finite andammo nella zona per vedere quello che era successo. Mi ricordo che rimasi per un po' di tempo a contemplare il corpo del povero Sartori, proprio perché l'avevo conosciuto e parlato con lui poco tempo prima, aveva il volto sereno piegato di lato e pochi segni nel corpo delle pallottole ricevute. Gli altri miliziani, dopo una breve sparatoria, alla fine si arresero. Furono poi trasferiti, tra pubblici sberleffi e sevizie da parte dei partigiani, in una casa vicina, poi verso sera furono trasferiti a Ossero, dove vennero fucilati dietro il cimitero e li sommariamente sepolti.

Per dovere storico va anche detto che nella zona di Liski - Zabodaski era dislocato un altro gruppo di miliziani della X-MAS, circa 35 persone, addette al controllo del tratto di mare tra l'isola di Lussino e quella di Sansego. Quest'ultimi, vista l'inutilità di una difesa contro l'occupazione dell'isola da parte dei partigiani di Tito, si arresero spontaneamente e disarmati agli occupanti, che li fecero prigionieri. I circa 35 miliziani di Liski furono poi trasferiti a Neresine ed ammassati malamente nella scuola elementare del paese, poi furono trasferiti altrove. I circa 35 miliziani della X-MAS di Liski alla fine furono rilasciati e ritornarono tutti a casa incolumi.

Tradizioni pasquali in Istria e Dalmazia: la visita del sepolcro

■ di David Di Paoli Paulovich

Nella regione alto-adriatica già aquileiese il Cristianesimo ebbe a giungere già in epoca apostolica da Alessandria d'Egitto, allora la più colta e raffinata città del Mediterraneo. La nostra regione accolse così alcune delle tradizioni cristiane orientali, quali il pane o le uova benedette di Pasqua, presenti nei corredi funebri dei veneti antichi come simbolo del Cristo risorto, e certamente anche l'uso del *sepolcro.*

Nella sera del Giovedì santo era, infatti, anche costumanza diffusa dal Veneto, al Friuli e all'Istria la visita ai sepolcri allestiti nelle varie chiese.

E' alquanto arduo risalire alle origini dei "Sepolcri", intesi quale apparato visivo eretto per l'adorazione e per la visita agli stessi. E' lecito supporre una derivazione dai riti orientali, in particolare dalla liturgia greco-orientale[1], nella quale a sera del Giovedì Santo si celebra un lungo ufficio, poi la veglia fino alle prime ore della notte[2]. Rivivendo il ruolo delle discepole di Gesù alla sua passione e morte, alcune donne in genere preparano l'*Epitafio*, un'arca con l'icona ricamata o il velo dipinto della sepoltura di Cristo. Questo velo, oggetto di specialissima venerazione il Venerdì e il Sabato Santo, per tutto l'anno è custodito in chiesa con cura, in una teca assieme alle sante icone; ma il Venerdì Santo è deposto sull'altare e su di esso si poggia l'Evangelario. Il lavoro delle donne consiste soprattutto nell'intrecciare e comporre fiori a profusione, di ogni genere e specie, destinati a ricoprire interamente l'arca nella quale è posto l'*Epitafio*. A lavoro ultimato l'arca, abbondantemente cosparsa di profumi, è esposta all'adorazione dei fedeli per tutto il giorno; a sera poi è portata in processione al canto delle lamentazioni. L'omaggio di fiori e profumi da parte di tutti continua ininterrotto fino alla liturgia della risurrezione. Anche l'elogio di Gesù morto, cantato nell'ufficio del Sabato Santo davanti al suo sepolcro e presumibilmente composto tra il XII e XIV secolo è chiamato *epitafio*. A vespro del Venerdì Santo, mentre l'*Epitàfio* è solennemente riposto nell'arca, figura anch'essa del Sepolcro, tutta ricoperta di fiori e profumi, si canta l'*apolitikion*, ossia un breve tropario di congedo, che condensa il mistero celebrato nel giorno.

Il *sepolcro* è – nella sua accezione popolare - quello che, più propriamente, viene chiamato altare della reposizione, oggetto della visita privata devota e pia da parte dei fedeli, perché contiene l'Eucarestia, intorno alla quale, la Chiesa, bandito ogni segno luttuoso, vuole che ardano lumi e si pongano fiori per celebrare con gratitudine il dono del Corpo e del Sangue del Signore. A Rovigno questa consuetudine era conosciuta anche come l' "*adurasiòn del Santeîsimo Sapoûlcro*".

Nel Giovedì Santo la Chiesa celebra la memoria della Istituzione della SS. Eucarestia da parte di Gesù Cristo. Il mattino del Giovedì Santo, nella messa in "Coena Domini", nella quale si svolge il suggestivo rito della lavanda dei piedi. Nel rito preconciliare e ora straordinario, terminata la comunione dei fedeli, il Santissimo Sacramento era recato processionalmente, con clero e confraternita, al canto del *Pange lingua* e riposto nel *sepolcro* (*Santo Sapoûlcro*), già apparecchiato con le lampade ed i lumini accesi. Il sacerdote, indossato il piviale bianco, reggeva il calice ricoperto dalle estremità del velo omerale, e procedeva, con a fianco il diacono ed il suddiacono, sotto il baldacchino avanti al quale i chierichetti agitavano due incensieri fumiganti. Il Santissimo Sacramento era infine rinchiuso nel tabernacolo dell'altare della reposizione, che da quel momento diveniva continua meta di visite devote, poi il celebrante e i ministranti tornavano in sacrestia e deponevano i paramenti bianchi; celebrante e diacono indossavano una stola violacea e rientrati in chiesa procedevano alla spogliazione di tutti gli altari, escluso quello in cui era stato traslato il Santissimo. La cerimonia era sobria e rapida, tutte le suppellettili sacre venivano asportate (croci, reliquie, candelieri, tovaglie), le immagini e gli oggetti che non era possibile spostare venivano ricoperti da appositi drappi violacei. Intanto veniva recitato (non cantato) il terribile salmo 21: "*Deus meus, Deus meus, quare me dereliquisti?*", preceduto e seguito dall'antifona "*Dìvidunt sibi indumenta mea, et de veste mea mittunt sortem*" [Dio mio, perché mi hai abbandonato? – Si dividono le mie vesti, e sulla mia tunica gettano la sorte]. Davanti all'altare del

Santissimo, illuminato da candele grandi e piccole, i fedeli giungevano e in silenzio s'inginocchiavano nell'adorazione.

Questo rito, che si protraeva fino a tarda notte, coi fedeli che si spostavano di chiesa in chiesa, era conosciuto come "*visita ai Sepolcri*". L'altare della reposizione, nato dalla necessità di conservare in un luogo distinto dal solito l'Eucaristia e richiamare l'attenzione dei fedeli sul mistero da Cristo istituito proprio in quel giorno, finì per essere denominato popolarmente pressoché ovunque *sepolcro*, sebbene le rigide prescrizioni liturgiche proibissero severamente ornamenti luttuosi. Dinanzi ad esso i fedeli s'alternavano continuamente nell'adorazione.

Sotto la cattolicissima Austria, e dunque fino al 1918, quale guardia d'onore accanto all'altare del sepolcro v'erano sempre due gendarmi, forse in ricordo delle guardie del sinedrio poste a custodire il sepolcro di Cristo, uso perdutosi in seguito con l'avvento del Regno d'Italia.

Ai piedi dell'altare venivano deposti tutto intorno vasi, bacinelle, pentole con i fiori pallidi del grano o del granturco lasciati germogliare al buio, negli armadi, nei ripostigli di ogni casa, già da qualche mese, e ora portati a far compagnia, come uno spettrale, malinconico corteo, a Gesù agonizzante nell'orto del Getsemani, abbandonato anche dagli amici più cari, orante e supplicante nel sudore insanguinato. All'interno d'una navata era allestito l'altare della reposizione, adornato fastosamente con candelieri, lumini ad olio e fiori, destinato a raccogliere il Santissimo Sacramento, che ivi sarebbe stato riposto nell'attesa dei riti del venerdì santo (i quali, com'è noto, non contemplano l'offerta del sacrificio eucaristico). Attorno a quest'altare in alcune località istriane[3] permaneva l'uso di porre e le pianticelle di frumento (evidente la derivazione dai riti pagani e dalle consuetudini liturgiche orientali[4]), in palese riferimento simbolico alla materia eucaristica ed alla metafora evangelica del chicco di grano. Esse erano fatte germogliare nell'oscurità, sicché assumevano un colore giallognolo, che diveniva verde stando all'aria in chiesa.

Nel tardo pomeriggio del giovedì la gente iniziava la visita ai *sepolcri* nelle chiese.

A Venezia erano famosi il sepolcro di Santa Maria Formosa, tutto in argento, e quello settecentesco dei Gesuiti, impreziosito con inestimabili arazzi settecenteschi. A Fiume le moltitudini di fedeli affollavano le chiese della Cittavecchia, la chiesa di San Sebastiano e la cattedrale di San Vito, mentre il lunedì santo era uso recarsi a Drenova o Valscurigne per visitare i sepolcri delle chiese del circondario.

A Trieste, specialmente in *Zitàvecia* erano tanti i *sepulcri* che si vedevano nelle *contrade* durante la settimana santa, innalzati a ridosso delle case dai ragazzi in cerca d'oboli e da pie famiglie. Così Lorenzutti, gustosamente, osserva nella schietta parlata triestina che "*sepùlcri grandi e pici intei ultimi giorni de la setimana santa se vedéva su le porte de le case e pei cantoni de le strade massima de quele verso San Giusto*"[5].

A Rovigno particolare era il Sepolcro della chiesa di S. Tommaso, allestito per opera della confraternita dei Battuti: "caratteristica di questa chiesa era un bellissimo *sepolcro* che veniva esposto ogni anno durante la Settimana Santa"[6]. Ci è giunta notizia che in occasione di visite organizzate solenni ai sepolcri si cantavano un *Miserere*[7] del canonico rovignese Giovanni Masato (1747-1826) ed il *Popule meus*. E' il canonico Caenazzo ad annotare della consuetudine della visita ai *sepolcri*[8] sulla partitura del canto del *Miserere*. La consuetudine era tenuta viva dalle confraternite. Del resto, il clero rovignese era già impegnatissimo in numerose e complesse cerimonie durante la Settimana Santa. La Confraternita del Santissimo Sacramento era, infatti, quella che per Statuto era obbligata a questa devozione: "§. 17. Nel Giovedì Santo a sera dopo gli Uffizi divini, procederanno divotamente alla visita dei Sepolcri recitando con Voce assai sommessa il *Miserere*, accompagnati da uno dei Cooperatori in qualità di Cappellano."[9]

A Zara "tutto il popolo si reca compunto e serio a visitare i sepolcri cominciando dalla chiesa di San Simeone, San Demetrio al Collegio, San Michele dei *s'ciavi*, San Grisogono, Santa Maria, Santa Anastasia, Madonna del Castello e San Francesco dai frati. Uomini e donne e bambini e bambine entrano nelle chiese dove mani premurose hanno allestito ed abbellito con cassettine di miglio, con canarini saltellanti e con palloncini variopinti, il Santo Sepolcro dove giace Gesù crocifisso dagli uomini"[10].

Ma a quale prassi rituale - musicale si faceva esattamente riferimento col termine *sepolcr*o? Masato e Caenazzo a che cosa alludevano esattamente? Come si era passati da una visita silenziosa ad una visita "in musica"?

Abbiamo benvero, infatti, testimonianza che ancora nei primi Novecento anche nel Friuli "nel pomeriggio del giovedì si visitano i sepolcri, che ogni chiesa procura di allestire colla maggior pompa possibili"[11]. Nel Duomo di Cividale, vigeva, in particolare, l'uso della visita al sepolcro al canto del *Miserere*, proprio come a Rovigno.

"Giovedì Santo: [...] La funzione della sera, se il tempo permette di fare la visita ai sepolcri - si comincia alle tre e mezzo. Terminata questa alle cinque le due confraternite si uniscono in duomo, e accompagnate dai mansionari, vanno a fare le visite dei se-

polcri. Per istrada si canta il Miserere e in ogni chiesa si canta un qualche versetto in musica, e il cappellano della confraternita del Santissimo Sacramento recita l'orazione Respice. Ecco l'ordine con cui si visitano le chiese: S. Biagio, S. Maria di Corte, S. Giovanni in Xenodochio, S. Silvestro, S. Pietro de'Volti, S. Francesco, S.Martino, S.Maria dell'ospitale, monastero maggiore, e per ultimo il duomo. Terminata la visita del sepolcro in Duomo, si usa qui una funzione che è contrarissima alle rubriche, e severamente proibita da decreti della sacra congregazione de'riti. Esce il canonico custode apparato, accompagnato dal diacono e suddiacono, e va al sepolcro, di dove leva la pisside, e processionalmente trasporta il sacramento al suo solito altare, cantandosi da'mansionari il Vexilla, e chiude dando la benedizione colla pisside velata. Terminata questa alle cinque, le due confraternite si uniscono"[12].

Anzitutto, se il termine oratorio in Italia e in Austria fosse impiegato per opere in due parti con testo sacro in italiano, intesi per un'esecuzione senza apparato scenico costume o azione, tale termine durante la Settimana Santa era sostituito da quello di *sepolcro*. Il *sepolcro*[13] così musicalmente inteso, solitamente in lingua italiana, nasce nella Vienna barocca: di solito in una parte sola, sul tema della Passione e Crocifissione di Cristo, inteso ad esser rappresentato con scenario, costumi e azione. L'elemento più importante era la riproduzione del Santo Sepolcro, che diede nome al genere. Si usavano anche termini quali azione sepolcrale e rappresentazione sepolcrale. Tale tradizione non è strettamente viennese ma ha antecedenti nell'Europa Occidentale nel Dramma liturgico, nella *depositio*, la devozione delle Quarant'Ore e nella *elevatio*. L'origine è probabilmente da cercarsi nel contesto controriformista di matrice gesuitica (impegnati i Gesuiti nell'allestimento di drammi con musica danze e apparati scenici con fine di intrattenimento edificante: nel 1665 all'Università di Vienna aperto teatro per la rappresentazione di drammi Gesuiti da Ferdinando III: in latino e con intermedia in tedesco o in combinazione. Da questa azione sepolcrale nasce probabilmente l'uso del canto del *Miserere* o comunque dell'esecuzione di canti davanti al sepolcro. Si ha notizia che, ad esempio, l'osservazione della quaresima al tempo di Leopoldo I era particolarmente elaborata: durante la settimana santa l'imperatore e la corte prendevano parte a processione e funzioni liturgiche nelle cappelle di corte alla chiesa degli Agostiniani scalzi, al collegio gesuita e altrove. Tra le funzioni vi era la visita al Santo Sepolcro e la tradizionale funzione del Giovedì Santo in cui l'imperatore lavava i piedi di dodici vecchi indigenti e l'imperatrice di dodici vecchie indigenti e poi insieme li servivano a tavola.

Dall'alto in basso:
Sepolcro in una chiesa piranese;
Facciata della chiesetta di S. Tommaso a Rovigno

Con il rinnovamento dei riti della Settimana Santa, avviato da papa Pio XII nel 1951 e proseguito nel 1955, la prassi di addobbare sontuosamente l'alta-

L'inventario del Museo Civico rovignese riporta che la Discesa dalla croce si trovava nella chiesa di San Tommaso

re del *sepolcro* andò lentamente scemando. In seguito con il Concilio Ecumenico Vaticano II e la successiva riforma liturgica e, infine, con il Documento Pontificio "Pascalis Sollemnitatis" del 16 gennaio 1988, emanato dalla Congregazione per il Culto Divino sulla preparazione e celebrazione delle feste pasquali, si innescava il progressivo ridimensionamento di una prassi secolare, ampiamente diffusa anche nel meridione d'Italia, sia pure con dissimili caratteristiche rituali, ma nell'Istria costume già dimenticato negli anni successivi all'esodo post-bellico.

NOTE

[1] N. BUX, *La liturgia degli Orientali*, Bari 1996, p.149-155; *Commentarius liturgicus*, 1, PG LXXXXVII c.3981; *Origìne de la Messe des présanctifiés*, EO XIX (1920), 36-49; *Chronicon Paschale*, PG XCII, 989.

[2] Nel trevigiano, invece, la processione al sepolcro di Gesù (da intendere come l'Altare della reposizione) veniva fatta durante la notte del sabato santo. Un rito simile, con anche una sacra rappresentazione della Maddalena e dell'Angelo, si faceva al Battistero della chiesa di Santa Maria e San Donato di Murano.

[3] Nel Friuli si ha notizia che nel sepolcro "assai spesso nascoste dietro le palme si mettono alcune gabbie con canarini, capinere, usignoli e altri uccelli canori, che col loro canto destano un certo senso di malinconia fra le fredde volte del tempio" (OSTERMANN).

[4] I contenitori di grano germogliato che spesso accompagnano gli addobbi floreali aggiungono una curiosa nota pagana all'insieme, ricordando i riti greci delle Adonie, in cui le donne facevano crescere in piccoli vasi esposti all'aperto cereali e ortaggi in onore dell'amante di Afrodite.

[5] L. LORENZUTTI, *Granellini di sabbia, ovvero Ricordi delle vicende storiche triestine nel periodo dal 1850 al 1907*, Tip. del Lloyd, Trieste 1907.

[6] A. SEGARIOL, op. cit. p. 57.

[7] altrimenti recitato.

[8] A San Francesco, almeno dall'anno 1938, il sagrestano Matteo Giuricin allestiva un particolare sepolcro sopra l'altare maggiore, ricostruendo la scena del Calvario con al centro un piccolo feretro.

[9] *Statuto Normale per la Confraternita del Santissimo Sacramento nella Insigne Collegiata Parrocchiale Giorgio ed Eufemia in Rovigno*, Tip. di Antonio Coana, Rovigno 1860.

[10] T. COVACEV, *Calendario zaratino della nostalgia*, Ed. L'Arena di Pola, Gorizia, 1964.

[11] V. OSTERMANN, *La vita in Friuli, usi, costumi, credenze popolari*, Del Bianco editore, Udine, 1940.

[12] G. CANDOTTI, Memoria per le funzioni che si fanno nell'insigne collegiata di Cividale.

[13] V. H. E. SMITHER, *L'oratorio barocco, Italia, Vienna, Parigi, Vol. I, La storia dell'Oratorio*, Jaca Books, Milano 1986; G. GRUBER, *Das Wiener Sepolto und Johann Joseph Fux: I. Teil. Johann-Joseph-Fux-GesellSchaft,* Institut der Universität Graz, Graz, 1972; G. RENKER, *Das Wiener S*epolcro, tesi di laurea, Università di Vienna, 1913.

Donazioni al nostro Istituto

G. Ronzitti (Genova); G. Tedeschi (Milano); D. Roksandić (Zagabria); M. Rubbi (Rovigno); E. Caravatti (Varese); Unione Italiana (Fiume); W. Klinger (Fiume-Gorizia); A. Pauletich (Rovigno); M. Batel (Pola); L. Benussi (Rovigno); Z. Bjelopetrović (Rovigno); P. Pazzi (Venezia); L. Maračić (Zagabria); M. Kalčić (Rovigno); V. Stella (Udine); V. Bosazzi (Rovigno); D. Marušić (Pola); D. Schurzel (ANVGD-Roma); A. Crisafulli (Rovigno); U. Bencic (Livorno); G. Benussi (Udine).

■ rubrica a cura di Marisa Ferrara

Presentazione dei nuovi volumi del CRS

Il 19 marzo 2010, presso la Comunità degli Italiani di Pola, sono stati presentati il XX volume dei "**Quaderni**", il numero 16 della rivista "**Ricerche Sociali**", "**La Ricerca**" 56 e il "**Dizionario del dialetto di Pola**" di Giuseppe Orbanich e Barbara Buršić Giudici, XXXI volume della Collana degli "Atti".
Numerosi gli ospiti e le autorità presenti che sono stati salutati da Claudia Milotti. L'allocuzione introduttiva è stata affrontata da Marino Budicin, hanno fatto seguito Orietta Moscarda Oblak, che ha presentato il volume XX dei "Quaderni", Silvano Zilli, ha presentato la rivista "Ricerche Sociali" 16, Nicolò Sponza, ha presentato il bollettino del CRS "La Ricerca" 56 a concludere gli interventi Giuseppe Orbanich con alcune considerazioni finali riguardo il volume "Dizionario del dialetto di Pola". Ad aprire la cerimonia il coro maschile della SAC "Lino Mariani" diretto dal maestro Edi Svich.

Atti XXXIX

Il 21 maggio 2010, presso la Comunità degli Italiani "Dante Alighieri" di Isola, si è svolta la cerimonia di presentazione del XXXIX volume degli Atti. All'incontro promosso dal CRS, dall'UI e UPT, hanno aderito numerosi studiosi nonché i massimi esponenti degli enti organizzatori. Dopo una piacevole recitazione proposta dal gruppo filodrammatico del sodalizio, a fare gli onori di casa è stata la presidente della locale Comunità degli Italiani, Amine Dudine. Ha porto parole di saluto, Silvio Delbello, presidente dell'Università Popolare di Trieste. Il direttore del CRS, Giovanni Radossi, nell'allocuzione ufficiale al volume ha voluto rimarcare l'impegno scientifico profuso dall'Istituto nel ridare dignità e visibilità alla componente romanza del territorio istriano e dalmata. A presentare gli Atti, è stato il prof. Diego Redivo dell'Università di Trieste. Il volume, 742 pagine, offre una ricca miscellanea di argomenti e questioni tese a recuperare ed a preservare il ricco patrimonio storico del gruppo nazionale italiano e, più in generale, dell'Adriatico orientale.

Tra le "Memorie" figurano i saggi di: **V. Girardi Jurkić**, *Decorazioni mitologiche del foro romano di Pola*; **R. Marsetič**, *Approfondimenti storici sulle sepolture urbane a Pola dal medio*

Evo alla metà del secolo XIX; **D. Di Paoli Paulovich**, *La lauda spirituale in Istria dall'epoca rinascimentale ai giorni nostri*; **S. Bertoša**, *Briganti, assassini e condannati in Istria dall'inizio del Cinquecento fino alla fine del Settecento*; **E. Ivetić**, *La questione delle etnie in Istria nei secoli XVI-XVIII*; **M. Budicin**, *Contributo alla conoscenza della vertenza confinaria nelle "differenze" di Zumesco: l'episodio del 1717*; **D. Roksandić**, *Lujo Matutinović, soldato e scrittore;* **W. Klinger**, *Andrea Ludovico Adamich nei rapporti della Polizei-Hofstelle del 1810*; **E. D'Erme**, *Il console malinconico, Charles James Lever: scrittore e diplomatico britannico a Trieste, 1867-1872.*

Le "Note e Documenti", invece, riportano i saggi di: **T. Vorano**, *Il catastico di Albona del*

1708 (II parte); **G. Radossi**, *Lettere al giudice montonese Gian Antonio Canciani (1839-1849*); R. Cigui, *La toponomastica storica del comune catastale di Piemonte d'Istria*; **C. Pericin**, *I lachi dell'Albonese: una lotta quotidiana per l'approvvigionamento d'acqua potabile come da documenti d'epoca asburgica*; **C. Ghiraldo**, *Cenni sopra le chiese esistenti o crollate nel territorio di Peroi;* **T. Gentile**, *Alcune legature dei libri quattrocenteschi della Biblioteca civica "A. Hortis" di Trieste - Uno studio in scienze del libro*.

Nelle nella sezione dedicata alle "Rassegne bibliografiche" figura il saggio di **K. Džin** e **M. Jurkić** *Vita e opere di Vesna Girardi Jurkić in occasione del quarantesimo del suo operato nel campo dell'archeologia, della cultura, dell'istruzione e dell'attività pubblica.*

Notizie e visite al Centro di Ricerche Storiche

▲ **Il 12 marzo 2010**, si è riunito a Rovigno il nuovo Consiglio d'Amministrazione del Centro di ricerche storiche, ne fanno parte: il presidente Ilaria Rocchi e Kristjan Knez in rappresentanza del fondatore, l'Unione Italiana e Marino Budicin, quale rappresentate dei dipendenti. Punto nodale della seduta la nomina del nuovo direttore dell'Istituto. Il Consiglio durante i lavori ha espresso piena fiducia all'attuale direttore, il prof. Giovanni Radossi, riconfermandolo alla guida del CRS per i prossimi quattro anni.

Il 15 marzo 2010, una ventina di alunni della III classe della scuola elementare croata "Vladimir Nazor" di Rovigno, guidati dall'insegnante Ivanka Ruk-Ražov, hanno fatto visita al Centro; ad accoglierli è stato Nicolò Sponza.

▼ **Il 16 marzo 2010**, quaranta studenti liguri, vincitori del concorso "Il sacrificio degli italiani della Venezia Giulia e Dalmazia", accompagnati da Giacomo Ronzitti, presidente del Consiglio Regionale della Liguria, da Fulvio Mohorotz, presidente della sezione ligure dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia e da Emerico Radmann, responsabile del settore Case popolari in seno all'ANVGD, hanno fatto visita al Centro di ricerche storiche. Sono stati intrattenuti dal direttore Giovanni Radossi.

▲ **Il 18 marzo 2010**, gli alunni della III classe della scuola elementare italiana "Bernardo Benussi" di Rovigno, accompagnati dall'insegnante Suzana Gortan Benussi, hanno fatto visita al CRS; a riceverli Nives Giuricin.

Dal 20 al 22 marzo 2010, a Roma, si è tenuta la seconda edizione di "Pillole Romane di La Bancarella, salone del libro dell'Adriatico orientale", organizzatori della manifestazione il CDM -Centro di Documentazione Multimediale della Cultura Giuliana, Istriana, Fiumana e Dalmata di Trieste e il Comitato provinciale dell'ANVGD di Roma. Tra i numerosi libri proposti, nei tre giorni della rassegna, è stato presentato il volume "La Comunità Nazionale Italiana - Storia e istituzioni degli italiani dell'Istria, Fiume e Dalmazia (1944-2006)" di Ezio e Luciano Giuricin, edito dal CRS.

▲ **Il 26 marzo 2010**, una quarantina di membri del Circolo Culturale "Il Colle" di San Daniele del Friuli, accompagnati da Silvana Zocchi, sono stati in visita al Centro. A ricevere gli ospiti Giovanni Radossi.

Il 30 marzo 2010, un gruppo di studenti di varie Università francesi e dell'Università di Trieste hanno fatto visita al CRS, accompagnati dal prof. Stefano Pilotto. A riceverli Giovanni Radossi il quale ha illustrato ai graditi ospiti l'attività di ricerca del Centro.

Il 13 aprile 2010, una Commissione dell'Unione europea, nell'ambito del Rapporto sull'effettiva attuazione della Carta Europea delle Lingue regionali o Minoritarie, ha fatto visita alle istituzioni italiane della città di Rovigno. La Carta, già sottoscritta dalla Repubblica di Croazia, rappresenta una tappa fondamentale nel processo d'adesione all'Unione Europea. La Commissione, negli ambienti del Centro, ha incontrato i massimi rappresentanti dell'Unione Italiana.

▲ **Il 14 maggio 2010**, un gruppo di studenti del Liceo scientifico "Blaise Pascal" di Pomezia e gli alunni della seconda e terza classe della Scuola Media Superiore Italiana di Rovigno hanno fatto visita al CRS, accompagnati dalla prof.ssa Donatella Schurzel e dal prof. Daniele Schuman. Gli ospiti sono stati intrattenuti dal direttore del CRS prof. Giovanni Radossi.

Il 26 maggio 2010, visita di cortesia e di lavoro di un gruppo di soci dell'Associazione Culturale Istriani-Fiumani del Piemonte di Torino. Accompagnati dal sig. Aquilante Fulvio, sono stati ricevuti dal direttore G. Radossi.

Il primo giugno 2010, una cinquantina di esuli appartenenti alla Famea Dignanese hanno fatto visita al Centro di ricerche storiche di Rovigno; sono stati accolti da Nicolò Sponza, il quale ha illustrato agli ospiti la storia e l'attività sociale e politica della CNI.

Partecipazione dei ricercatori a convegni e seminari

Il 6 febbraio 2010, presso la Sala del Consiglio provinciale di Udine, si è tenuto il Convegno *Violenza e conflitti all'interno della resistenza italiana. Il caso del confine orientale.* Vi ha partecipato Orietta Moscarda Oblak con la relazione *Violenza politica e presa del potere in Jugoslavia.*

Il 15 aprile 2010, nell'Aula Magna dell'Ateneo Veneto di Venezia, ha avuto luogo il Convegno internazionale *L'itinerarium del Santo può diventare sistema economico?* Vi ha partecipato Rino Cigui con una relazione dal titolo *Come Venezia gestiva la sanità.*

Il 22 aprile 2010, nell'ex palazzo del Governo di Fiume, si è svolto il Convegno internazionale sul patrimonio navale fiumano; Wiliam Klinger, collaboratore del Centro di ricerche storiche di Rovigno, vi ha partecipato con la relazione *Roberto Oros di Bartini, Fiume 1897 - Mosca 1974.*

Il 4 maggio 2010, presso la Biblioteca cittadina di Pola, è stato presentato il volume *Austrougarske vile i kuće u Puli - vraćanje memorije gradu (Ville e case austroungariche di Pola - ridare memoria alla città)* di Branko Perović. Presente Raul Marsetič.

Il 14 maggio 2010, a Cattolica, si è tenuta la *International Summer School "Mediterraneo: archeologia e civiltà del vino, produzione, scambi, barche, traffici".* Marino Budicin, ha partecipato con la relazione *Il vino a Rovigno: da norma statutaria a fattore socializzante dello "spacio" - tipica cantina rovignese.*

Il 26 maggio 2010, a Capodistria, in occasione del centenario della Prima esposizione provinciale istriana si è svolta la presentazione del catalogo della mostra fotografica e del DVD edito dalla Società umanistica Histria di Capodistria e della ristampa del *Catalogo generale della Prima esposizione provinciale istriana del 1910*, edito dalla Biblioteca centrale "Srečko Vilhar" di Capodistria. Presente Rino Cigui, ricercatore del CRS.

Il 2 giugno 2010, a Rovigno, presso il Centro di ricerche storiche, il Pazinski kolegij - Klasična Gimnazija di Pisino ha organizzato un seminario di storia per gli insegnanti delle scuole medie ed elementari della Regione Istriana. Il prof. Giovanni Radossi ha tenuto una relazione sulla storia e attività del CRS.

ALIĆ, Nižić Nedjeljka. - Scrittori italiani a Zara negli anni precedenti la prima guerra mondiale (1900-1915) / a cura di Rita Tolomeo. - Roma : Il Calamo, 2008. - 178 pp. : ill. ; 24 cm.

BALOG, Zdenko. - Roč u srednjem vijeku : Roč i Rošćina od kasne antike do Uskočkih ratova. - Račice : Reprezent, 2005. - 191 pp. : ill. ; 21 cm.

BERNAS, Jan. - Ci chiamavano fascisti. Eravamo italiani : Istriani, fiumani e dalmati: storie di esuli e rimasti. - Milano : Mursia, 2010. - 178 pp. : ill. ; 21 cm.

BERTOTTO, Alberto. - L'Uscocco fiumano Guido Keller fra D'Annunzio e Marinetti. - Firenze : Sassoscritto Editore, 2009. - 191 pp. : ill. ; 21 cm.

BOGLICH, Perasti Gioacchino. - Gli italiani di Dalmazia : Storia di un nazionalismo innocente. - Udine : Tip. Del Bianco, 1964. - 101 pp. : ill. ; 21 cm.

BONIN, Flavio. - Solne poti = Le vie del sale = Salt paths = Salzwege. - Piran = Pirano : Pomorski muzej = Museo del Mare, 2009. - 136 pp. : ill. ; 21 cm.

CEMOVIĆ, Milovan. - Istra, Trst, Rijeka : Tramvaj na starim razglednicama = L'Istria, Trieste, Fiume : Il tram sulle vecchie cartoline. - Rijeka = Fiume: Hrvatska udruga kolekcionara predmeta kulturne baštine Rijeke = Associazione croata di collezionisti di beni culturali, 2010. - 159 pp. : ill. ; 34 cm.

CORBANESE, G. G. - MANSUTTI, A. - Ancora sulle foibe : Gli scomparsi in Venezia Giulia, in Istria e in Dalmazia 1943 -1945. - Udine : Aviani & Aviani Editori, 2010. - 180 pp. : ill. ; 21 cm.

CORBANESE, G. G. - MANSUTTI, A. - Zona di operazioni del Litorale adriatico Udine, Gorizia, Trieste, Fiume, Pola, Lubiana settembre 1943 - maggio 1945 : I protagonisti. - Udine : Aviani & Aviani Editori, 2009. - 694 pp. : ill. ; 24 cm.

CRONOLOGIA essenziale della storia d'Italia e delle Terre Giuliane al confine orientale / a cura di Riccardo Basile. - Trieste : Edizione Italo Svevo, 2010. - 126 pp. : ill. ; 21 cm.

DASSOVICH, Mario. - Roma e Belgrado, 1962-1992 : Momenti di incertezze nella politica estera dell'Italia verso la Jugoslavia. - Udine : Del Bianco Editore, 2010. - 174 pp. : ill. ; 24 cm.

DIZIONARIO biografico dei Giuliani, Fiumani e Dalmati. - Gorizia-Mariano del Friuli : A.N.V.G.D.-Edizioni della Laguna, 2009. - 223 pp. ; 24 cm.

DOTA, Franko. - Zaraćeno poraće : Konfliktni i konkurentski narativi o stradanju i iseljavanju Talijana Istre. - Zagreb : Srednja Europa, 2010. - 148 pp. ; 24 cm.

ERCOLANI, Antonella. - Da Fiume a Rijeka : Profilo storico-politico dal 1918 al 1947. - Soveria Mannelli : Rubbettino Editore, 2009. - 415 pp. ; 24 cm.

FIUME diritti e doveri dell'Italia. - Roma : Stab. Lito-Tipografico E. Armani, s.a. - 55 pp. : ill. ; 17 cm.

FOIBE revisionismo di stato e amnesie della Repubblica : Atti del convegno: Foibe: la verità. Contro il revisionismo storico. - Udine : Edizioni Kappa Vu, 2009. - 198 pp. ; 21 cm.

GAMBARO, Francesca. - La città della memoria : Storie di vita di esuli da Zara nel secondo dopoguerra. - Trieste : Alcione Editore, s.a. - 243 pp. : ill. ; 24 cm.

GEROMET, Giorgio. - Araldica, nobiltà e costumi del Friuli e della Venezia Giulia del Carso triestino, dell'Istria e della Dalmazia. - Trieste : Luglio Editore, 2009. - 387 pp. : ill. ; 29 cm.

GIANNI Bartoli : I ricordi, gli anni / a cura di Bruno Bartoli - Franco Foscarini. - Trieste : Edizioni Italo Svevo, 2010. - 448 pp. : ill. ; 24 cm.

GIORGINI, Bartolomeo. - Povijesni pregled Labina i okolice = Memorie istoriche della terra e territorio d'Albona. - Labin : Mathias Flacius, s.a. - 100 pp. : ill. ; 23 cm.

GOMBAČ, Jure. - Esuli oppure optanti?. - Trieste : Università degli Studi di Trieste Dipartimento di Scienze Geografiche e Storiche, 2007. - 158 pp. : ill. ; 24 cm.

HORVAT, Rudolf. - Hrvatski preporod u Dalmaciji. - Zagreb : Hrv. knjiž. društvo sv. Jeronima, 1935. - 103 pp. ; 19 cm.

INSEGNAMENTO (L') della fisica nell'Ottocento a Capodistria : La storia, la scuola, il contesto europeo, il museo scolastico / a cura di Loredana Sabaz. - Capodistria : Ginnasio Gian Rinaldo Carli, 2008. - 254 pp. : ill. ; 24 cm.

ISTARSKI vodovod : Fotomonografija uz 75. obljetnicu utemeljenja / a cura di Miroslav Sinčić. - Buzet : Istarski vodovod, 2008. - 199 pp. : ill. ; 28 cm.

ISTRIA Fiume Dalmazia laboratorio d'Europa : Parole chiave per la cittadinanza / a cura di Dino Renato Nardelli - Giovanni Stelli. - Foligno : Editoriale Umbra, 2009. - 209 pp. : ill. ; 24 cm.

ISTROROMENI (cicci e ciribiri) : Una piccola cultura nella grande storia: L'Europa delle lingue e culture minoritarie. - Trieste : Associazione di amicizia italo-romena Decebal, s.a. - 127 pp. : ill. ; 24 cm.

ITALIANI sbagliati : Piccola biblioteca istriana / a cura di Francesco Cenetiempo - Gabriella Musetti. - Trieste : Il Ramo d'Oro Editore, 2010. - 77 pp. : ill. ; 17 cm.

KRIZMANIĆ, Attilio. - Pulska kruna : Pomorska tvrđava Pula fortifikacijska arhitektura austrijskog razdoblja. - Žminj : Čakavski sabor, 2008. - ill. ; 21 cm. (Vol.1 pp. 257 - Vol.2 pp. 253)

KRNEL, Umek Duša. - Dokumenti o Slovencih ob Jadranu od leta 1797 do leta 2009. - Koper : Pokrajinski arhiv, 2009. - 250 pp. : ill. ; 30 cm.

LAZZARICH, Marinko. - Kantrida bijelih snova : HNK Rijeka. - Rijeka : Adamić, 2008. - 589 pp. : ill. ; 34 cm.

LJUBIĆ, Lorger Mira. - Autonomaši, orjunaši, preporoditelji. - Zagreb : V.B.Z., 2010. - 214 pp. : ill. ; 23 cm.

LOZZI, Barković Julija. - Secesija u arhitekturi Rijeke. - Rijeka : Izdavački centar Rijeka, 2010. - 318 pp. : ill. ; 25 cm.

LUCA, (de) Vincenzo Maria. - Il falco e il leone : Soldati italiani al confine orientale 1941-1943. -Roma : Settimo Sigillo Edizioni, 2010. - 221 : ill. ; 21 cm.

Nuovi arrivi in Biblioteca

LUSENTI, Luigi. - Una storia silenziosa : Gli italiani che scelsero Tito. - Milano : Comedit2000, 2009. - 140 pp. ; 23 cm.

MARKOVIĆ, Mirko. - Kvarnersko primorje : Stanovništvo i naselja. - Zagreb : Naklada Jesenski i Turk, 2005. - 192 pp. ; 18 cm.

MASSAGRANDE, L. Danilo. - D'Annunzio e Fiume : Autografi dannunziani nell'Archivio della Società di Studi Fiumani. - Roma : Società di Studi Fiumani Archivio Museo Storico di Fiume, 2009. - 213 pp. : ill. ; 24 cm.

MEĐUNARODNA (III.) konferencija o industrijskoj baštini pod motom: **"Rijeka, povijesno prometno raskršće Mediterana i Europe"** - Rijeka, 12.-13. listopada 2007. : Zbornik radova = 3rd International Conference on Industrial Heritage moto: "Rijeka, the Historical Traffic Crossroad between Mediteranean and Europe / a cura di Miljenko Smokvina. - Rijeka : Pro torpedo, 2010. - 797 pp. : ill. ; 24 cm.

NECROLOGIUM cleri saecularis et regularis unitarum dioeceseon Tergestinae et Justinopolitanae ab anno 1830-1912. - Pisini : Typis societatis Tipographicae, s.a. - 119 pp. ; 17 cm.

NICOLO', (De) Maria Lucia. - La comunità delle rive : Un'identità mediterranea. - Gradara : Banca di Credito Cooperativo, 2007. - 238 pp. : ill. ; 28 cm.

OLSON, K. Oliver. - Matija Vlačić i opstanak Lutherove reforme. - Zagreb : Bogoslovni institut, 2010. - 528 pp. : ill. ; 25 cm.

PALADINI, Giannantonio. - Istria e Dalmazia : Interventi e scritti quotidiani / a cura di Alessandro Cuk - Tullio Vallery. - Trieste : Alcione Editore, 2009. - 191 pp. ; 21 cm.

PAPETTI, Franco - STELLI, Giovanni - NARDELLI, Dino Renato. - Le terre adriatiche perdute dell'Italia dopo il secondo conflitto mondiale e l'esodo dei giuliano dalmati - Il Villaggio Giuliano-dalmata di Roma un esempio di integrazione. - Foligno : Editoriale Umbra, 2008. - 121 pp. : ill. ; 30 cm.

PAULETTA, Ivan. – Bjegunci. - Zagreb : Durieux, 2005. - 192 pp. ; 20 cm.

PERLINI, Marco. - La patria dalmata. - Venezia : Scuola Dalmata dei SS. Giorgio e Trifone, 2010. - 217 pp. : ill. ; 24 cm.

PIRINA, Marco. - Il confine orientale negli atti del PCI e PCJ. - Gorizia : Edizioni A.N.V.G.D., 2009. - 158 pp. : ill. ; 30 cm.

PORTO (Il) di Fiume / ristampa anastatica. - Roma : Società di Studi Fiumani, 2009. - 78 pp. : ill. ; 24 cm.

PRIMA Esposizione Provinciale Istriana : Prva istrska pokrajinska razstava - 100 let = Prima esposizione provinciale istriana - 100 anni = Prva istarska pokrajinska izložba - 100 godina = Erste istrianische Landesausstellung - 100 Jahre / a cura di Dean Krmac. - Koper = Capodistria : Humanistično društvo = Società umanistica = Humanističko društvo Histria, 2010. - 156 pp. : ill. ; 19 cm.

QUINTANA, Valentino - VETRANO, di San Mauro Vittorio. - Il carattere italiano della Venezia Giulia e della Dalmazia. - Urbino : QuattroVenti, 2009. - 386 pp. : ill. ; 22 cm.

RAGOGNA, (di) Dante. - Gli atleti delle terre perdute : Gli sportivi istriani, fiumani e dalmati che con la loro attività hanno onorato la terra d'origine. - Trieste : Luglio Editore, 2010. - 245 pp. : ill. ; 23 cm.

REGOLAMENTO per il Civico Corpo dei Vigili di Capodistria. - Capodistria : Editore il Municipio di Capodistria, 1906. - 9 pp. ; 19 cm

RIMAC, Marko - MLADINEO, Goran. - Zadarsko okružje na mletačkom katastru iz 1709. godine : Prvi dio: Donji kotar. - Zadar : Državni arhiv u Zadru, 2009. - 201 pp. : ill. ; 22 cm.

ROSA, Domenico. - Fiume Dannunziana tra irredentismo e fantasia. - Massa : Eclettica Edizioni, 2009. - 148 pp. ; 21 cm

SCOTTI, Giacomo. - Gente dell'Adriatico : Dante, Casanova, Marco Polo, D'Annunzio ed altri personaggi: storie ed avventure lungo le terre della Serenissima. - Mariano del Friuli : Edizioni della Laguna, 2009. - 167 pp. : ill. ; 22 cm.

SIMONCELLI, Paolo. - Zara due e più facce di una medaglia. - Firenze : Le Lettere, 2010. - 140 pp. ; 19 cm.

SMIRIC, E. - La Dalmazia non è povera : Studio compilato sulla base di dati e statistiche ufficiali / ristampa anastatica. - Trieste : Luglio Editore, 2010. - 66 pp. ; 21 cm.

SMOLICA, Marija. - Stancoviciana : Agronomija, prirodne znanosti = Scienza agrarie, scienze naturali = Agricultural sciences, natural sciences. - Rovinj-Rovigno : Zavičajni muzej grada Rovinja-Museo civico della città di Rovigno, 2010. - 42 : ill. ; 28 cm.

STATUTO della "Ampelea" Società anonima di Distillazione e d'Industrie chimiche in Rovigno. - Rovigno : "Ampelea" Società anonima di Distillazione e d'Industrie chimiche, 1906. - 31 pp. ; 21 cm.

TOMAC, Luigi. - La magnifica comunità di Cherso : Comune autonomo nel Golfo di San Marco. - Venezia : ANVGD-Edizioni Think ADV, 2010. - 493 pp. : ill. ; 24 cm.

TONETTI, Francesca. - Il vento del Quarnero : Una ragazza nella Resistenza. - Sommacampagna : Cierre Edizioni, 2010. - 170 pp. : ill. ; 20 cm.

UDOVISI, Graziano. - Foibe l'ultimo testimone. - Roma : Aliberti Editore, 2010. - 139 pp. : ill. ; 20 cm.

ULTIMI (Gli) giorni della Serenissima in Istria : L'insurrezione popolare di Isola del 1797. - Isola : Edizioni "Il Mandracchio", 2010. - 555 pp. : ill. ; 24 cm.

ZERIAL, Detoni Zvonka Maria. - Arte farmaceutica a Zara (sec. XIV-XIX) = Ljekarništvo u Zadru (XIV-XIX st.). - Zara : Comunità degli Italiani di Zara, 2005. - 113 pp. : ill. ; 24 cm.

ZUCCONI, Guido. - Una città cosmopolita : Fiume e il suo fronte-mare nell'età dualistica (1870-1914). - Roma : Viella, 2008. - 117 pp. : ill. ; 24 cm.